

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

5665

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

BRAIDENSE

1190

MILANO

IL DISPERATO
AMANTE
COMEDIA
NUOVA

Di Orfeo Buselli Romano.

Con licenza de' Superiori.



IN VENETIA, 1629.

Prefso Angelo Saluaderi.
Si vendono à S. Moisè.

*Imprim. Martius Politus Vicarius Gener-
lis Viterbien., & Tuscanen.*

*Imprimatur. Fr. Basilius Mazza Prior Querq.
& Magister, Reuerendiss. P. Fr. Nicolai
Rodulfi Sac. Pal. Apost. Magistri, Depu-
tatus, Ord. Præd.*

Al molt' Illust. & molto Reuer. Sig.
& Patron offeruandiss. il Sig.

GIO. BATTISTA PEROZZI.



Sfendomi stata donata la
presente Comedia dallo
stesso Autore, acciò io la
douessi mandare alla stam-
pa, come hò fatto, & per-
che sò quanto V. S. si diletta di leggere
per suo diporto simili compositioni; mi
è parso farla comparire sotto la sua
protectione, & a lei dedicarla in segno
della seruitù, & affettione che li porto.
La prego dunque ad accettar questo
picciol dono con la prontezza dell'ani-
mo mio, che sempre desidera seruirlo;
& per fine baciandole le mani le prego
ogni maggior felicità. Di Roma il dì 4
di Maggio 1623.

Di V. S. M. Ill. & M. Reu.

Obbligatissimo seruitore

Mauritio Bona.

A 3

PROLOGO LA SPERANZA.



HE comparisca Donna,
qual Herbe al sembiante,
qual Primavera alle ve-
sti, qual nauigatrice alle
mani, non è merauiglia,
se da sì nobil corona sarò

venuta per la Speranza quale io sono; per-
che chi non sà, che la lieta Gionentù, che il
verdeggiar della Stagione, che l'Anchora
maritimo instrumento, prossima felicità,
fruttifera ricolta, tranquillo porto pro-
mettono? Ciascheduno (s'io non erro) il sà;
perche nel mondo, mare in vero troppo tem-
pestoso, ogni huomo è nauigante. è nauig-
ante un Filosofo, mentre per il vasto mar
della Natura, entro la Naue della ragione
solca l'onde del moto, generatione, e cor-
ruttione, anima, e sue potenze, vigilia,
e sonno; è un Astrologo, mentre per
l'Oceano del cielo sen vada di sfera, in sfe-
ra solcante i flessibili Astri, per sapere
i futuri successi; è un Aritmetico per i
numeri, e quantità; è un Geometra per
la grandezza, termine, e suo interual-
lo; è

PROLOGO.

5
lo; è un Legista per le leggi; è un A-
mante, che hà per naue la cognitione, per
nocchiero Amore, per portol' Amore istef-
so; e per fine sino le N. loro hor saranno
nauiganti: e se non vi assegno il mare, la
naue, i nocchieri, d'essere increduli haue-
rete ragione. Ma in ciò come sarò nauig-
atrice hor io? Poiche non hà la name
della mia mente un ben formato timone
de' concetti da metter dinanzi le N. spet-
tatrici. E come sarò in ciò esperta per li
N. spettatori? se stando a lor dinanzi po-
trebbe la naue della mia bassa natura ur-
tar nel duro scoglio di qualche scientiate
testa, e frangersi. Che farò dunque? Hora
sia come si voglia, perche crediate quel che
dissi, vi accennarò quel che promessi. Il
Mare (sel volete sapere) è un sogetto qua-
le si hà da rappresentarui; la Naue (come
egli) è Comica, e i Marinari sono i suoi
rappresentanti, che la scorgono. Ecco mi
assegnato il Mare, la Naue, i Nocchieri, e
per consequenza nauiganti; e' eccomi in-
sieme disobligata. Se desiate saper
di più il titolo della Naue, lo paleserò; Ella
prende il nome dal suo principal Nocchiero.

A 3 come

come suo fondamento, quale è il *Disperato Amante*. Oh stupite, che tratti di disperatione la Speranza: non stupite nò, che non è contrarietà fra noi come parui; anzi le credute contrarietà sono cause efficienti della nostra bellezza, & unità; perche si sa, che la beltà del mondo procede da' suoi contrarij elementi, e si come ne si gue per le contrarietà essere vno il mondo con gli elementi, insiememente ne segue, essere vna la Speranza con la Disperatione, essendo contrarie; E si come il mondo sempre hà il Sole, così sempre hà il giorno, per accidente vien notte, che è priuation di luce per la sua terra ostante; Così l'huomo, che è picciol mondo sempre hà il Sol della Ragione, sempre hà il giorno della Speranza, e dall'istesso Sole distinguente la notte della Disperatione, che altro non è, che priuation di speme per l'ostacolo del futuro suo fondamento, e nostro. Dunque siamo in unità circa il principio concipiente, e per esser nell'istesso principio, & per il fondamento soggiacente alla futura incertezza. Vi potrei dimostrarlo con altre ragioni, si come si riunisce il fine, imperoche non si dà

dà infinità in simil moti generati, e però non si può sempre disperare, & dandogli il suo fine altro non è, che la Speranza, dunque si fa Speranza la Disperatione, e ritorcendo, la Speranza Disperatione; ma per non darui tedio, e finire il Prologo, quale è officio mio, tacerolle. Mi resta solo a dirui, che spero silentio; però se fusse alcuno che ardisse parlando assorbere la Naue, non parendogli abondante secondo il gusto, mi presti hora il suo Cornucopia, che ponendolo in essa, sembrerà l'effigie dell'istessa abondanza; se ad altri parebbe il Martorbo, non vi si miri, perche si vedrà (qual Giove) in Toro senza Europa: Se ad altri non piacebbero il capo, e lingue de' nocchieri, mi prestino le lor lingue, e capo, che così gli apportheranno piacere; e se à qualche Filosofo non fusse piaciuto il mio discorso, lo stimo per hora matematico; e se per primo cibo ad altri non fosse piaciuta la Speranza, si appenda per la gola alla Disperatione, che così poi tutti baueranno occasione di far silentio. A rivederci.



INTERLOCUTORI.

Orfeo amante di Aleffandra sorella del Capi-
Panslo suo amico. (tano.

Barbetta Francese suo seruo sciocco.

Capitano Anteo Napolitano amante di Vitto-
ria sorella di Orfeo.

Fiammetta sua serua.

Tranaglino Bergamasco suo seruo.

M. Claudio padre d'Orfeo, e Vittoria vecchio.

Vespilia sua serua.

Oratio vecchio amico de' sudetti, albergante.

Gioseppe

Angelo

Vittoria

Aleffandra

} giovani promessi sposi delle su-
(deste,
amate dalli sudetti.

La Scena è in Roma.

Barbetta
Tranaglino
Vespilia
Oratio
Fiammetta
Capitano
Orfeo
Aleffandra
Vittoria
M. Claudio

ATTO

ATTO PRIMÓ.

SCENA PRIMA.

Orfeo. Panslo.



DOICHE le crudelissime
stelle, che pur hora si so-
no estinte nel Cielo, for-
si destinarono, ch'io Di-
sperato Amante morissi,
voglio disperatamente
morire; ma pria, che
mi conduca al miserabile effetto (non po-
tendo sotto silenzio sì memorabil caso
passare) voglio manifestarvi l'irremedia-
bile, e non più intesa cagione, che à ciò
m'induce; poiche (se non altro) da voi spe-
ro pietà, che, ancorche picciolo affetto
sia, pur, come parmi, mi è negata dal mon-
do, e dal Cielo.

Pans. La pallidezza del volto, l'adar solingo, i
sospiri ardenti, mi faceuano presago dell'in-
felice stato nel qual sete; mà non potendo
vn'amico all'altro celar qualunque cosa
aspettaua con grã disio, che la causa mani-
festata mi hauste, acciò esponessi i aiutar-
ni (non potèdo altro) la vita istessa. Hora
già che volete narrarla, incominciate, per-
che sappia qual' accidente può condurmi à
morte, se al mōdo nō è mal senza rimedio.
Orf. Così appunto farò, principiando dall'ori-
gine

A S gine

gine del mio disperato stato: v'dite:

Par. Dite, ch'io odo.

Orf. Amando mio padre in giouanile età vna tanto bella, quanto honorata giouane, & doppo infinite passioni, alle quali vn'amante è sottoposto, acquistando l'amor suo, da' suoi congiunti per promessa in sposa la ottenne, non mirando alla sua povertà.

Par. Non fece come alcuni, che per hauer il ramo d'oro di Enea, non curano l'inferno, e poi viuono come dannati: seguitate.

Orf. Così è. Quando di lei vn'altro amante ciò riseppe, il quale disperato ad assalir mio padre si condusse per ucciderlo, & il contrario gli auuenne, perche fu ucciso; per la qual cosa cōuenne a mio padre fuggire in Napoli, la doue diuenne amico del padre del Capitano Anteo, essendo da lui (si come occorre) di molte cose aiutato.

Par. Così si acquistano gli amici col seruirli a' bisogni.

Orf. Ottene al fin la pace, e tornato in Roma conseguì la promessa consorte, con la quale fece di me, e di mia sorella honorato acquisto. Dopò à non molti anni il detto Capitano Anteo per questione da lui fatta in Napoli fuggì cō vna tua sorella in Roma, che fu riceuto da mio padre per l'obbligo, che al padre di lui, essendo morto, hauea come figlio, e datogli vna parte della nostra casa per alloggiamento.

Par. Ecco la ricompensa di chi gioua altrui, remunerare il figlio dell'obbligo, che deuea

al

al padre fu attione inuero laudabile. Ma di qui, che causa di desperatione ne può seguire?

Orf. Ahi infelice mè, quindi deriuò il precipio mio; perche come il luogo essi con noi, e noi cō loro diuentammo comuni, nascendo co' giouanili scherzi vn tal'amore fra noi, ch'io ardentemente sua sorella, come egli mia sorella diuina; si che senza altro cōsenso, di prender per moglie l'vno scambievolmente la sorella dell'altro, la fede si demmo con piacer loro, e nostro.

Par. Altri che vn'Himeneo non si potea fraporre in tanta amorosa conuersatione.

Orf. Ahimè lasso, e pur vi si frapose vna Megeira infernale, che del continuo mi stimula à troncarlo stame della mia vita, & altra nō è, che ciò risapendo mio padre, hauendo disposto altro di noi, sdegnosamente ci separò, licenziando loro di casa nostra.

Par. Così fa il mōdo, mesce fra il riso il pianto; ma à dirui il vero da vn canto operò cō prudenza, separandoui perche potreu succedere qualche inconueniente, essendo di voi Duce Amore; dall'altro poi portò poco rispetto al Capitano, & alla fede data. Ma se altro non vi è, gimo hora dal Capitano se sposate sua sorella, che come è fatto vostro padre conuertirà che vi stia; così poi rapacificandolo darete vostra sorella à lui: ecco accomodato il tutto.

Orf. Sì, se altro non vi fusse; ma effetto più terribile vi è, perche mio padre (acciò che

A 6 que-

questo nõ seguisse, in vn'istare la promessa per moglie ad vno detto Angelo; il che risaputo dal Capitano, promesse altresì sua sorella ad vn'altro detto Giol: ppe, giouani Fiorètti, poco conosciuti, & hoggi apũto le nozze dell'vna, e dell'altro si cõdurranõ a fine; sì che l'odio di lui, la perdita di lei, lo sdegno di mio padre, la rotta fede, l'esser priuo di speranza di non più hauerla, mi cruciano di modo, che la morte sola può lenarmi da vn tal chaos di miserie.

Pan. E' vero, che ella è termine d'affanni, quando è naturale: ma l'ucciderfi è vn condursi in perpetui affanni, massime lassando intentati i rimedij possibili; però pensiamo qual che cauto rimedio, perche tanto grande è il male, quanto imaginato viene.

Orf. Breue tempo non vuol pensieri: ad infermo moriente non si dà medicina, ma sodisfattione: però questa lettera, che peruega nascosamẽre nelle mani di Alessandra desidero, che così è il suo nome, nella quale ho cantato, quasi Cigno, le esequie della mia morte; questa è la sodisfattione ch'io voglio, e che vltimamente mi si può dare.

Pan. Se non altro, questa è pronta. Hauete da sapere, che il Capitano fa cercare vna serua p la sua serua Fràmetta, e se nõ erro la vuol forastiera; però vestiamo da dõna (e così mi par bene) quel vostro seruo Frãcese, diamogli la lettera, instruito che sarà del negotio, che così potrebbe far cosa, che nõ pensiamo, oltre la iustisfattione vostra.

Orf.

Orf. Si bene; ma pensiamo vn poco se si accorgessero, se.

Pan. Chi troppo pensa, niente fa. Andiamo a far quel che hò detto, già che l'occasione ci si porge, che così il Cielo pietoso a nostri affanni gli cõdurrà forse ad impèlato fine.

Orf. Andiamo, pur che questo succeda, mi sarà poi la morte porto delle miserie, e fine del pianto.

SCENA SECONDA:

Capitano. Tranaglino.

CHe tante vricole vricole, non hane cisso portato rispetto all'oblego concietto pe li fauori riceuti da patremo in Napole, & io portaraggio rispetto ad issa cà in Roma; e no sfogaraggio la collera? Cũ ch'issaria no cocouaro da'mpennere. Esce auto ch'aito ca bole termenare la vita soia co lo Sole en Cancaro, come a dicere pe le'ccancarate mane meie.

Tra. Ah, ah, che ghe vegna ol cancher, se nol ghè, a sto vent Libech Occidental, chi non faues comed l'è mò eh?

Cap. Ma voglio, che l'haggia in Cancaro, e'n Caprecuorno co godereme la figlia soia, e ch'iss'otrafa in Tauro, ò in Ariete, zoè cà douenta no becco cornuto: haila'ntisamò? si ch'aiti toi songo peche non sei saputo ne le cose d'Amore, cà diceresti ino' altra maniera.

Tra.

Tra. Se non fus, che font inxi destrut gramer
cè a vù, che dalpuò, c'hauì collera co sto
vech cornù, no se manza in cà vn bon boc
con, de mainera, che se fus vn lumagù, son
tant purgà, che saref bon da manzà senza
perigel, Comod v'hò dir, e si vel torno à
dir de nou, che font fradel d'amur se vo-
lì, e se non volì pò anch. Diagol'è.

Cap. Chiffa è vn' altra facenna vi, damella no
poco ad intennere, peche è na cierta cosa
incredibile, pe no c'èffere niente de simili-
tudine tra te, e isto: Amore è no piccirillo,
e tù si grâne com' A senosisto non hane vo-
chi, e tù gl'apri co tanta de vocca à man-
ciare; in somma non lo crederaggio mai,
se non hai altra gratia, che chiffa cà ve.

Tra. Nol credì, disi vn pothet, Amur non è
fiol de Vener?

Cap. Sì: ma chisso che m'puorta?

Tra. Importa, che chi l'è nad de Vener, non
è fradel d'Amur?

Cap. Che vorrà dicere, è lo vero.

Tra. Inxi perche la me Segnura mader me
partorì de Sabat, ch'è fiol de Vener, font
intromes nel sè parentà, comod part del
del so part, e per consequenza font fradel
d'Amur, e second Cupid. Diagol'è.

Cap. Eoce propuolero? mira loco che faccia
de Cupido, ò come si aseno, mancano de
chilli cà songo nasciuti de Saucto, se tuttà
fossoro Cupiddi, sareb'ècene chià de cinco
cierto allo munno, & io cà songo nasciuto
de Martedì, ne seguirebbe pe simile rasu-
ne, cà

ne, cà m'haueffi assomigliare a chillo ca-
caurache di Marte, che spropuolero. Ma
dimmeno pocorillo, se trouarà manera pe-
te cha possa godere chilla Vittoria c'haue
apunto lo nome degno d'èffere desi to da
no inuincibilissimo, tremendissimo, cha
spianta, ancide, scippa reduce in niente, che
è l'istessa muorte, che, che, che; che de auo-
lo volea dicere Trauaglino?

Tra. Non hò intes vergotta mi: ma hauì det,
che, che, che, nò m'arecord d'oter mi, per-
che stau' considerand quanti maccarà se
manzan, e mi sto inxi otios, e non hò ne-
gota, com' anch, che poderes fa per vù ef-
fend inamorad cancar.

Cap. Buono pe vita meia; com' à dicere, io co
lo stropiare, tu co lo manciare, ragionamo
senza arecordarence de che, braui Oratori
pe cierto. In somma volea accidere lo pa-
tre co tutta la stirpe soia pretereta, e futu-
ra: ma pe cò figlio tuo lo faraggio no be-
co; però pièsa come liesto, liesto possa trasi-
re da ista, che chisso è chillo cha' m'puorta.

Tra. A pensi mi: ma non ghe olter che fode-
rars' i spalli, perche ol me pensier l'è vna
calzenida de bastonadi.

Cap. De lo vattone temi chiasco co no paro
meio; fienti chiffa ch'è la minima proua
c'haggio fatta, cà te buoglio stordire.

Tra. Nol fasi zà, che non sentireu' dalpuò
quand vù menè ol battoch de cà, e inxi sto
rest po de fo menand, menand.

Cap. Nò te stordiraggio nò, haggio no dicere
accus

accusi brausu, sienti. Era na vota.

Tra. Nò perche essend mi lord, non sentireu' miga i vostri brauri.

Cap. Sì è lo vero. Era na vota.

Tra. E non le sentend non sareft regnù braf.

Cap. Hai rascione. Era na vota.

Tra. Mi sèrend, chiara cosa è, c'hò'l sentiment.

Cap. Sì. Era na vota.

Tra. O'l sentiment prozedel mo denanz, ò de drè?

Cap. Prociede da no cuorno che te smaferi; lassama dicere se buoi, nanye cha m'esca, dello celeuriello. Era na vota no legante auto, auto, auto, ca posâno la mano soia sopra no puopolo, pe spassa tempo lo fece, douentare pe lo peso grâne piccirillo, piccirillo, piccirillo, che da chillo tempo in cha furno chille iète Picenache chiamate; che però fuierno dalli paesi soi, occuparono la Barberia; iente tanto liberale, che fu ieno l'argento vino, e morto.

Tra. O in Barberia, ò in Bergam che vadin, sè per saran nemigh de i fomeni, si per esser inxi pizenin, com per fuggir l'argent c'hanu det.

Cap. In conclusione era la spiantatione dello munno quâno unsi in quella parte per accidente, e vedendo chisto legante eace dō go na sguardo tura trauersa, e faccio ah, ah, ah; ond'isso si manese alla cuffi fidato vè ne alla vota meia; lo mò c'haggio tutta la scienza a: migera, lalo'u coppa a no mò e ped esser a lo paro, arranco la spada a doi mano,

mano, ence dōgo no corpo mardetto dell'i mei, cha lo spacco pe miezzo, come n'alice pe fatte la scritione iusta.

Tra. O braf stecca legna. Segnur Capatani l'ò forza che la vostra spada sia fatada.

Cap. Fatata s'occhio de mafero, è cosa da poltruni, commo chilli Orladetti dello tièpo antico, cha co le loro arme incantate frasciarono lo munno, tutte baie da càtare su lo culascione; ma le mei sono cose reale, benche nō ne fazza cūto; ma solo te l'haggio detto pe asscurarete cha nō temi dello vastone. Però troua manera, che nante notte possa trasire doue te disse, peche s'haue da insorare chista sera, azzò come Capetano conseguisca lo fine meio, che è de godere la Vetteria; ma falla liesta cha intanto n'andaraggio a fare prouisione pe le nozze de sorema, cha se scompono ancor isse chista sera.

Tra. Andè pur, che ve serui. O corp' de mi, ecco de za Vespilia serua della namorada del me padrù, a voi vedè se pos fa vergotta de bon; ma prima a voi sèrà, che la dis.

S C E N A T E R Z A.

*Vespilia con un vestito sotto il braccio
Trauaglino.*

O Che impiccio il seruir vecchi, e auari. Ecco hora mi manda con questo vestito dal sartò per farlo riuoltare tutto per

per spender poco, e far ch'io mai riposi,
hora col farmi meter dietro, e cacciar fuori
robbe della cassa, hor col nettar dinanzi, e
di dietro, sèpre col manico della scopa in
mano, che mai hò vn' hora di bene; si che
mi risoluo, per vscir di questa vita, procac-
ciarmi d'vn marito, già che la natura mi ci
inclina, e la giouentù non lo disdice.

Tra. Quel vesti, che l'hà sot ol braz me hà cò-
mos vn'inuentiù.

Ves. E così prouedete à i casi miei.

Tra. Co st'occafù de proueders' à voi seomè
zà, lassame spasezà, che me veda.

Ves. Sentorumor di quà; ò sei tù Trauagli-
no, almanco di parole.

Tra. O ti è ti Vespiluzza, che vat fagad solet-
ta in sto temp pericolus?

Ves. Perche tempo pericoloso?

Tra. A voi di, che essend de carneual se sta su
ibaiadi, e potrest'hauer qualch'incòrr dur,
che te fagasse sospira.

Ves. Eh, nò incontrarei in cosa, che mi faceffi
male, perche la strada è larga, sò mouere il
passo à tempo, e poi credo, che ogni homo
habbia vn buon pezzo di discretione; ol-
tre che vado à questo fatto vicino à far ri-
uoltare questo vestito, che è del figliuolo
del mio padrone.

Tra. O l'è plù inxi inamurad, e desperad sto
fiel del to padrù?

Ves. Più che mai, perche?

Tra. Perche ghò na gran compassiù, trouan-
dom'anca mi in sti fastidij d'Amur. Eh nò
vedi

Vedi ti comod m'hà destrut l'affettiù chaz-
te portiche però nò manzand, nè beuend,
hò semper vn'apetit dol diagol; non m'hai
vergotta de compassiù?

Ves. Se per amor mio haueffi fame, e sete, sa-
rebbe di ragione, che tenessi la tauola ap-
parecchiata ad ogni tuo bisogno; ma l'hai
per altra forsi più bella di me.

Tra. Ehti ha'l tort, che quand'mi te guard',
me pari zusta Diana, che vadi à cazza dre
vn qualche animalaz; perche se Diana ha
la luna ados, ol brach de drè, l'arch nel braz,
e'l dard in te le man; anca ti hai la luna
ados, se la voi descourir, l'arch se ti voi
aurir le braz, e ol can se ti me voi de drè;
mà non te manca noma ol neru' da tender
l'arch, e'l dard, e però mi che ne son finid
te'l ponerem' volentiera l'vno e l'olter in
te le man.

Ves. Conosco, che amore è in tè, poiche mi
paragoni ad vna Dea cacciatrice del tuo
appetito: hor poiche così ti piace, con il
nerbo ch'io mi sia, ò senza, comandami
pure Trauaglino.

Tra. In fia, chi vol la gratia de i fomeni, abeso-
gna lodarli. O ben Vespilia ol bisogna
far inxi, accostars a' le cose dol douer e per
prouar se ti parli da leno, à voi che me fa-
ghi vn seruissij de pstar m'vn pochet quest
to vesti per vn negotij de Amur barlesch,
che fra vn poch mi tel renderò.

Ves. Ne son contenta, confidata nella tua be-
neuolètia, e per segno di quell'amore, che

ricerchi da me; mà con questa conditione, che prouedi di darmene vno del tuo padrone in cambio, non affatto dissimile, acciò incontrandomi nel mio, con qualche ombra possa scusarmi. Eccotelo.

Tra. D. sì ol vira; de za, e vièrene childò nel vi-
gol, che te darò l'olter in cambij, à vadi.
La m'è vegnù fatta mei, che non credeua.

Ves. Vadi ch'io vengo. Di costui mi fido, essen-
do homo grosso conforme il desiderio no-
stro, nemico affatto de sti ceruelli sottili; e
poi bisogna tentar la fortuna, non godèdo
noi donne il priuilegio de gli huomini, a'
quali se gli accende Venere, gli smorza
Minerba; se gli oltraggia Cupido, non gli
volti le spalle, che i traditori se ne vèdica-
no, cosa che non possiamo fare noi altre
donne, essendo di natura larghe, liberali, e
priue di coali rimedij. Questo Frauaglino
mi hà gratia, & io hò gratia à lui, chi sà?
benche paia impossibile, potrebbe rapacifi-
carsi il suo con il mio padrone, & essermi
marito. Lassami gire à trouarlo.

SCENA QUARTA.

M. Claudio vecchio solo appoggiato ad un bastone.

O Vecchiezza miserabile, per quante
cagioni sei infelicissima; l'esser priuo
di moglie i età così bisognosa d'aiuto è la
prima, l'hauer di lei figli maschio, e femina
è la seconda, dalla quale deriuano in lùgo

nu-

numero le altre; perche speraua hauer loro
in sua vece stabil sostegno d'la mia cadèta
vita; Ma che figli dico? fine della vita si
chiamino; poiche sono nati p finire i miei
giorni miseramente. Quanto oprauano
prudentemente i nostri antichi Romani al
leuandogli da se lontani, perche vicini si
fano spade estinguitrici della vita, che gli
diè vita. Imperoche la mia figlia di nobili
costumi ripiena, speraua apparentarla con
qualche gètil' homo Romano, & hauer di
lei nobilissima stirpe, il mio figlio cò li stu-
dij portarlo auati in qualche dignità: hor
l'vno è fuor di se i amado, l'altra quasi che
non hà preso per marito quel Capitano,
quale egli si sia; cose tutte repugnanti alle
mie dispositioni. Che non hò fatto per in-
terrompere sì fatte strauaganze? Vna sde-
guosa separatione. vna corrèta resolutione
di maritar mia figlia; pche il mio figlio nò
se ne disponessi; perche inseparati qualche
illecita congiuntione non ne seguisse; che
sò io. Il cielo dia felice fine alle tribula-
zioni di vn vecchio priuo di moglie, cò vn
figlio forsennato, con la figlia forse anne-
gata, e con l'odio del Capitano. Che dite,
la vecchiezza non è miserabile?

SCENA QUINTA.

Giuseppe. Angelo.

S È è vero, come è verissimo, che la vètu-
ra de i viuere humano vien da alto, cò
ha

- hà dubbio alcuno, che questi sdegni fra il Capitano, e quei vecchio nati, sono stati tutto pe i compimento del nostro dolce Destino, facendoci (mediante essi) conseguire queste giouani spose à noi pmesse.
- Ang.* Sia come si voglia, noi siam per godere vn bō dato cō così belle giouani, mi struggo di dolcezza à pensarui.
- Gios.* Non ce ne andiamo in discorsi, vn'altra volta ringrazieremo i cielo, per hora attendiamo alla conclusione di queste nozze, e battiamo il ferro mentre è caido.
- Ang.* Tu disci i vero; ma non posso cōtenermi in tanta felicità, perche si faria torto à sì bello accidēte; al fine quattro parole più, ò meno non guastano nulla, e chi fa trenta, può far trent'vno.
- Gios.* È sette co i gallo, tu vò star pure su le pipionate; le parole di più son come i lupi, venga i cancare à i meglio.
- Ang.* Housù già che siamo entrati fra cācari, e lupi, finiamola. Vanne tu à casa de i Capitano, e sollecita dalla tua bāda; ch'io andrò da M. Claudio a fare i medesimo; già che si è concertato di far le nozze. Io vò di qua.
- Gios.* Et io di là.

Fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Panfilo. Barbetto vestito da Donna.



Hi nō sente dolore de gli affanni dell'amico, non è amico, nè meno chi li niega aiuto ne' bisogni. Però son qui giunto ad effetto di incōtrare il seruo del mio amico

Orfeo trauestito, come concertammo, & aiutarlo, affai dolente del suo stato. Non hò voluto esser seco à trauestirlo da dōna (se ben dissi d'esserui) per il meglio; perche non hauèdomi visto, nè conoscièdomi, potrò interrogandolo vedere se sarà riuscibile all'impresa; Eccolo apunto, voglio ritirarmi ad vdir quel che dice.

Bar. Seh, crepara se, se non diche d'essere masculine, consciosia sciosache in habit feminine.

Pan. Per la prima crepa se non dice quel che deue tenersi più secreto.

Bar. Per sciò me vade imasginande, che l'immagine, che nel spechie si vede sia l'immagine di colui, che gli è inanse, e lui, e l'immagine sic vne istesse sciose; Così in potense, altre è l'apetente, altre è le sciose apetite; ma in arte tutte è vne affamate; così vn c'ha volie de far l'euacuazione, altre è le cule, altre è le selette: ma l'vne, e l'altre è vne merde, che te sia in gule.

Comin-

Pan. Comincia à pazzare questa nostra cosa?

Bar. E da cōcludere in sustanza, ch'altre è le habit feminine, altre le masculina; ma l'vne, e l'altre si fa vne sopra de vne; e quell'vne so io; dunque ie so io; e so maschie; ma se qualcuna, ò sia maschie, ò femine volesse le proue, come pertinasse, se è femine verasge alle proue, se maschie glie lo farasge toccar con mane.

Pan. Di più; pensate voi.

Bar. Imperscioche non se può più negare l'histoire de Mòsù Risciardet cō Fiordispine; perche chi so io? se non vne Risciardet cō l'habit de Bradamant; e che farasge? se nō godere le sorelle delle Capitane cōsì trauestite dolcissime Fiordispine.

Pan. Cancaro, cō l'esempio de l'Ariosto ce la carica costui; haueremo mādato il lupo à conuertir l'agnella; māco male, che il mio amico nō è qui à sentirlo, che morirebbe.

Bar. Ma più dubbie me vane pe le tette, e quest'è le prime, che Bradamāt fu presa in vesce de maschie, e ie potrebbe essere ple de vne maschie ò vesce de femine, e se sciò auenis sce infilzarieme guerre giāde come rano scette nelle lanse d'Amore; l'altre ò, che le mie visage si è redur con l'abit in forme di donzelle, e per tal sciause crede d'essere cangiata in Hermafrodite, e così essend si potrebbe fare vne cōsugianzione dell'vne, e l'altre sesse, e restar grauide; Di più le mamane tasteggiande credēde scir le creaturine, pigliasse in mane pe le tette:

NON

non ne fasceme altre.

Pan. Costui voglio rassicurarlo, già son sicuro del poco bene, che è per fare, con tutto ciò se non vi gissi, ne seguirebbe noua causa di disperatione per il mio amico, hauēdo posto la fiducia in lui; lassami passeggiare.

Bar. O ecco vne sgiouinotte, che se ne cala ad l'vdure delle sgenere neutre.

Pan. O cielo, pur doppo tante notti priuo di voi mio Sole mi apporti vn giorno lucidissimo, s'auuertà che miri cortesi i suo begli occhi.

Bar. Nell'osce, non ne fareme niant.

Pan. Ghe miro? O bellissima sopra tutte le belle, concederemi almeno ch'io sappia chi sete. Dirà che è maschio, si sà.

Bar. Chi so io? che scioche interrogazione, mirate le Sole in Sgemine, che vederete l'essense mie.

Pan. Per certo non riesce. Però vedendo voi così bella, innamorato di tātā gratia, la supplico per quelle ciglia inarcate, occhi luceti, capelli d'oro, guāce di scarlatto, labbia rosate, che voglia dirmi il nome della fieg.

Bar. Non ne fasceme altre.

Pan. Giata Città, che parton si bella creatura, se glie ne fosse dimandato.

Bar. Ah, le scitàsge son delle pāi de Frāsce.

Pan. Per certo che al tasteggiare non rende suono. Horsù poiche mi è stato cortese di questo m'assicuro, che mi lasciarà toccare quelle zinne, quasi candide stelle in ciel di latte.

B

Bar.

Bar. O quest le posse concedere: mà ò lui nõ sci vede, ò so cansgiate in femine, perche ie non l'haueua. Volie dir di sì; hui, hui.

Par. Poiche cortese mi concedete il dono ch'estoui, io come vero amante vi ridono il dono, e mi parto.

Bar. M'hà respargnate le fatiche. Regardate che cortese è state le sue riconcedere le promesse cõscesse nelle scianse de fornicatione. O che intrigate è, essend' neutre in tutte le scircunstanse, essere auiscende mafchie, e femine; camparalge gran furie in queste folge. Con tutte sciò quette incontra amuruse m'hà assicurate de sgire oue hauea gran timore, manche se fusse state fatte à poste: ma non vesge quelle serue, che vā scercand l'astre. Eccola per mafoi.

SCENA SECONDA.

Fiammetta. Barbietto.

Non posso imaginarmi da che proceda, che i Romani disaminò loro stessi; parlate con vn di loro, che habbia necessi à d'vna serua, proferendogli vna Romana, nõ ne vuol sentir niente; all'incontro, se forastiera, per figlia la riceue. ciò dico, che il mio padrone, essendo Napolitano, mosso da simile essèpio, abhorrisce mille serue da me propostegli di questa Città, e mi fa impazzire, cercandone vna forastiera.

Bar. Hui, hui, disce, che vā scercand vne serue scertissimamant.

Fia.

Fia. Dimanda à questa, e quella amica, nõ ne trouo vna à proposito: farebbe pur la ventura d'vna donna, arriuando à seruire hora che il Capitano, hauendo maritata la sorella vuol far le nozze.

Bar. Per mafoi ch'arriuara lge à tampe.

Fia. Nõ si troua meglio al mōdo, che seruire sposi ogni cosa va in brodetto, e sotto so-

Bar. O che dalscesse. (pra.)

Fia. Con gli occhi si mirano li sposi li quali hor si guardano, hor si toccano, hor si dicono certe parole all'orecchie, stampandole con la bocca in su le guance che farebbono rauuiare i mēbrì morti; e si copierebbero con la penna in mano.

Bar. Le mie sgià è viue.

Fia. E quel che v'ù importa, oltre l'allegrezze succedenti si mangiano boni bocconi.

Bar. Tutte sciose à proposito. Lassame pre scedere le fortune interrogatue; lassame gli dire, che vade scercand padrone. Bon sgiorne, bon sgiorne; madonne si son de f'ase.

Fiam. O bon di, e bon'anno. Hò ben à caro, che siate forastiera. Ecco il giuoco della fortuna recur non cercando quel che cercando non trouasti. Come sete qua giunto di sì lontan paese?

Bar. Astor volie sfodrare le Retoriche. Dirasge à V. S., le fortune delle mōde perche è monde è immonde, remonde (ò diable) e priicipiand le mie disgrasie, tornad à proposte noltre dico, che le monde è tonde.

Fia. Tante historie ci vā à dire, che il mōdo è

B 2 ton-

tondo eh?

Bar. E perciò cò le sue tond m'ha tondite in guise, che non halgs vne pele de cunsulazione; si che essend pulite, cialchedune s'è innamorate delle mie grafie, e così mi è conuenute abbandonar Franse, e venir in Rome scercand più lescite partite.

Fia. Meglio è finirla. Volete venire à seruire il mio padrone, che non hà altri in casa sua, che possa comandarui, se nò sua sorella, quale è sposa, e tanto garbata quãto bella; che oltre il salario corrente, e l'esser ben uista, haurete vnavesta noua subitamẽte, già fatta p la futura serua, che sarete voi.

Bar. Non più sù verasge.

Fia. Sete risoluti?

Bar. Risolutissime, rimettend le vite mie sopra le vostre longhe promesse.

Fia. Non dubitate di niente, andiamo.

S C E N A T E R Z A.

Orfeo. Panfilo.

IN quello stato apunto son'io infelicissimo qual sarebbe esperto nauigãte, che disandò il porto, & essendoui con secòdi venti vicino, in vn'istante còtro di lui si armasse il Cielo, cangiando l'aure seconde in tempestosi venti, agitandolo fra Scille, e Cariddi nella più assorbicante voragine, oue egli fra tante morti di còfusioni, di vna morte esser preda la sua felicità riputarebbe; ò qual dannato à morte, che vedèdosi
auanti

auanti tutti gl'istrumenti dell'immeritato supplicio, & essendo in atto di riceuere il mortal colpo, il ministro a ciò eletto lo ritardasse; onde egli hauendo à morire, & indugiando in sì fiero spettacolo di tormenti, gli farebbe il minor morire la non ritardata morte.

Pan. In che cadrà questa tempesta, e questo condannato?

Orf. Perche in qual più felice porto poteua Amore condurni vicino, che ottenere per promessa consorte quella dalla cui dipẽde ogni felicità? E in qual più tempestoso Oceano, che rapidamẽte priuarmene? perciò essendo à disperata morte còdannato, à che Panfilo il ritardarmi? non vedete l'impossibile? non vedete la doppia morte? riparare il mortal colpo di doi pauentati cò lo scudo frale di vn seruo pazzo; già il vegio scoperto, e il tutto in doppia confusione.

Pan. Pian piano con lo scoprire. Egli poco fa in questo istesso loco trauestito, trouai, secondo che noi consertammo, e incominciai à far seco l'innamorato per inanimarlo all'impresa, che gli faceuamo fare.

Orf. E di che l'interrogaste? che rispose?

Pan. Di qual paese era, chi era, e simili cose; al che rispose esser di Francia, esser d'ona e simili: in fine staua sul punto molto bene.

Orf. Venne poi la ferna del Capitano? successe il crederlo donna? andò con esso lei? Come è ita?

Pan. Venne, lo credè donna; gi con lei, e il

tutto nascosamente hò visto.

Orf. Ah, à che son condotto, che picciol rimedio mi tiene in vita; anzi il viuer mio dipē de da vn seruo sciocco, e dalla fortuna, (come l'altre) dōna instabilissima. Son disperato lasso d'ogni bene, e seguo p via fallace chi mi cōdurà i nauoua dilperatione.

Par. A che: àto lamentarui, confartateui, nō sapete che vna vile herba ridona tal volta la perduta sanità ad vno infermo? cosa nō fatta da dotti Fifici cō secreti ammirabili. Andiamo via aspettādo quel che saprà fare, già essendo nel luoco destinato, che al morire sempre è tempo; non mancasse di più al viuere: tanto sete misero, quanto vi riputate. Dateui pace.

Orf. Che pace posso darmi, se quasi vn nouo Orfeo sono continuamente da barbari pensieri lacerato?

SCENA QVARTA.

Gioseppe. Angelo. M. Claudio.

Veramente i giorni son lunghi, l'hore mi paiano anni, e i Sole gira tardissimo.

Ang. Coteſto pcede da i nostro gran disio di far queste nozze; ma sia pur benedetta la notte; se hor fusse, quanta felicità ci causarebbe. Il vecchio padre della mia sposa nō sarebbe uscito, e l'hayerei trouo i casa, hora si farebbe i passo, si andrebbe à letto

con

con le spose, e vi farebbe lungo tempo da solazzare: in fine è meglio la notte, che i giorno, che ne dite?

Gios. Dico di sì, e diranno i simile gl'amanti, i sposi, e tutti, perche tutti generalmente fatichiamo, & à tutti generalmēte piace il riposo, più che la fatica; danque quāto più piace il riposo della fatica, tanto il riposo alla fatica hà da essere àrepesto; si che è da concludere, che la notte madre del riposo, sia meglio de i giorno padre della fatica.

Ang. Che hai tu fatto poscia che ci lasciāmo?

Gios. Fui à casa de i Capitano, non v'era; ma sò che è gito ad ordinare cose da farsi honore: indugi quāto vuole, sono in sicurezza, perche hò trouo Fiāmetta con vn'altra serua, che hà preso per questo effetto. Sai quantunque tra costoro euui tante risse, nondimeno temeuo di qualche intoppo, come suole auuenire.

Ang. I simile feci io à casa di m. Claudio, nella cui nō le nozze, ma i cataletto parche si aspetti. Egli è in confusione pe i figlio, i figlio disperato pe i Capitano, e pe i padre: la figlia, e mia sposa pe i padre, e pe i fratello mal contenta: in quanto à me nō sò che dire, temo di molte cose. Ecco i vecchio ritiriamci costì advdire, se dice nulla di me.

Clau. Vogliono i saggi, che l'huomo, nascendo sotto à quel Pianeta, che è in quell'hora dominante soggiaccia, come causa inchinatrice: per essempio vno hà p nascita in idēità la stella di Marte, & è te-

B 4 condo

condo essa armigero nella collera irrationale, nè può separar se da se, nè la simpatia tra se, e l'astro, onde guereggiando ne segue la fortuna, quãto a se, e generale in altrui da se deriuante, quale è occidente, ò ucciso: così è ciaschedu pianeta secò lo se.

Ang. Questo è vn discorso diuerso da quel ch'io uoleua.

Clau. Incertissimo è dunque s'egli secòdo se, ò secòdo se in altrui, ò gli altri in se la sua fortuna sapere precedentemente.

Gios. Sto attento; ma chi lo uole intendere?

Clau. E' da concludere, che quel che hà da esser, si come non può mancare, così non si può sapere: ma si può ben l'accidente, che da quella natura può succedere fortitua-mente presagire. Argomento di qui, che le risse, odij, promesse inosservate, tra me, & il Capitano, siano auuenute, pche mia figlia hauea da essere di Angelo moglie, e nõ sua.

Ang. O bono, bono.

Clau. Però sentisolutissimo leuarmi ogni dubbio, e far le nozze, come che habbia da essere; e sia come si uoglia.

Ang. Non più, uoglio salutarlo. Ben trouato il Sig. Claudio, uengo hora da casa sua cercandolo.

Clau. Siate il ben uenuto; nõ vi marauigliate se non mi hauete trouo, perche a dirui il uero son tãto confuso che non sò io stesso oue mi sia, & ne è causa il mio figlio, che mi scoppia il cuore a pensarui. E perche poi perche vi hò promessa mia figlia; non si vede

si vede più in casa, e nõ attende à far cosa, che mi compiacca, onde sono in rãta smanìa contro di lui, che ouunque, e con qualunque lo trouo questo bastone mio appoggio uoglio spezzarli adosso; non è di tanta età ch'io nõ l'habbia à castigare. Son quasi certo di dover far questo, quãto di morire; e ciò più disio, che Ceruo assetato il fonte, il Medico gli infermi, il Procuratore, e Notaio le liti, e il Beccamorto che morano le genti: poi altro indugio non fraportei à compire il tutto. Voi intãto ch'io lo uado cercando, uenite a casa co i vostri parenti, oue fra poco sarò ancor io; restate in pace.

Ang. Vada felice.

Gios. Tù senti, non hai più che temere, sei signor del suo secreto, e di te non uol cercare altro. Supera in ciò quei padri, che p cercar partiti a suo gusto, lasciano le lor figlie far come quel frutto, che per nõ esser colto ò s'infra cida, ò si rompe il collo dall'albero; e poi le danno a' vecchi, che se stesse a loro di far l'electione per se, gli rifiutarebbero, vecchi, che le pouere giouani non hanno da fare altro, che a manire acque pettorali pe i catarti, ceci pe rottorij, e consumarsi le mani a lauorare se uogliono qualche doppia sodisfattione. Horsù mentre ei uà a sferzare i figlio gimo via, ragionando allegramente.

S C E N A Q V I N T A .

Barbietto solo da Donna -

Hafge bagliate le feruifie, e perfiò me
 Hete vne feruifiale; mà chi ne è ftata
 caigione, fe non le troppe bone fortune? ò
 fortuna fce traditore quando farai fatie de
 tener quelle balotte in mane, con che fai
 corrompere le fciofe mie: sì che ne fei ca-
 gione, sì sì; perche volendome canfgiare
 quefte veltate in vne noue, ie, a fcioche nò
 vedeffere le felle mafculine dritte, irate p
 tale fcurconfàfe fo fulgite vie. Che farai-
 ge? pianige, pianige; non fei è lacrime, vā
 a Porte Settignauē; fulgi in Franfce, nò fei
 è arigent, vā in Banche; vatt'apiche, tō fei
 è le forche, vā in Ponte. Deh Amore fa
 quell'ultima fciofa tu per me, che le prime
 le faraigete. Chi mi confilie? chi mi con-
 folc? mori Barbiet, mori alle turmēte, alle
 dolore, come al tuo bien, alle tue fgioure
 fei morte. Ma di che morte morirafge?
 Appiccate poiche s'appicane l'Auronne
 fina le rampafce di mafcatelle. E' vere, ma
 à qual'albore m'appicatarafge, à vn brugne?
 nò che fo troppe alcarbe. A vn nelpolo?
 non è a propofite. A vn cotogno? nò, che
 fei vorrebbe à ogni poche le feruifiale. A
 vn fiche? Hui, hui, che è conforme l'habit;
 ma prima amaffa le padrone còle nouelle.
 Così volie fare, e come farà morte mori-
 rafge,

rafge, còfi fgitante le noue alle pai, che fo
 morte per le morte delle padrone galantif-
 fimamant.

S C E N A S E S T A .

Trauaglino solo .

DA galant'hom, che la m'è intrauegnū
 da cò tuch i zerimonij, in effct ol me
 padrū haurà occafiu de farm'vn piat de
 maccarū con de i fpetij aromatighi de fta
 polta. Hò far ol menchiū con Vefpilia, e fi
 ghe hò cazzà in man tuch ol me defcors, e
 ghe hò lenà dalle man ol vefti, che l'hauea
 fot ol braz del fiol del sò padrū, benche in
 contracambij n'hà volsū vn del Capatani,
 e mi ghe l'ho dà, ma l'hà pensà vna cofa, e
 fi farà l'oltra. Ades me ne voi anda à velur
 col fo vefti ol me padrū, e inxi andrà in cà
 della fo innamorada, farà ol fo amant, e fi
 parerà lo fradel, e farà lo fradel; ma con-
 zontinament carnal, e carnadiuament fra-
 del. Trauagli ti fe proprij auuenturà, ane
 gā in ti nozzi, immers nel manzament, ben
 volū dalla d'ma; ma foura ol tutt dal pa-
 drū per mez de fto feruifij. A de Trauagli,
 non fe po cancar, à reueders.

Fine dell'Atto fecondo .

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Orfeo con la spada in mano. Panfilo. Vespilia con un vestito del Capitano.



Compita la mia breue
fauola, e però voglio fi-
nir seco questa misera, &
infelice vita, dando con di-
sperata morte vltima requie
alle mie morte speranze.

Vanne afflitta anima, doppo che violen-
tamente ti haurò separata dal corpo per
luoghi incolti, e disertti, rabida preda di
sdegno, fuggendo qualunque tuoco, eue-
stanzì Amore, origine d'ogni tuo preci-
pitio.

Pan. È successo male il negotio, non lo posso
trouare, temo che non si vccida. ò eccolo.

Orf. Spada nel passarmi il cuore leua lo stral
d'amore.

Pan. Ohimè fermateui. Che disperata risolu-
tione è questa? condurui à sì fatto fine
sèza il vostro Panfilo, troppo vi ha ciecato
l'ira, e l'affetto, troppo inestimabil dolore
mi cagionarete con la vostra morte. Se
nò volete viuere per voi, viuere acciò ch'
io viuaze se pur sete di morir disposto, vcc-
cidete me prima, perche non voglio essere
à sì funesto spettacolo presente.

Orf. O Pãfilo volete esser causa ch'io viua in
così amara morte? Anzi doureste gradirla

come

come amico, mètre da sì peruerso stato mi
sottragge. Sapete pur, che maggior morte
non hò, che viuere priuo della mia cara,
Alessandra, che è cuor del mio cuore, anima
dell'anima mia, vita della mia vita? Sapete
pur c'hora in nozze è per altrui preparata?
e medesimamente mia sorella, la quale nò
hauèdo il Capitano, m'aco di fede. Sapete
pure, che se il Capitano volesse còcedermi
la sorella, e mio padre mia sorella à lui cò-
cedere, nò si può, che ad Angelo, e Giosep-
pe di fede mancarebbero? e se si offerua à
loro, manco io al Capitano, e'l Capitano
à me; bilancia, che se da vn lato pende, re-
sta il mezzo grauato enormissimamente.

Pan. Lo sò.

Orf. Però (confessate il vero) mi è meglio la
morte, che la vita; lasciatemi dunque il
braccio che non habbiamo, voi negate, da
rompere le sante leggi dell'amicitia. Sotto
che pretesto hò da viuere? Assegnateme
vno, ch'io mi fermo.

Pan. Mille ve ne voglio assegnare. Il primo è
che la lettera (se ben non con quella pru-
denza che si richiedea) doue fu inuiata,
andò, e l'istesso vigore hà di far lo effetto,
che desiderauate; il secondo si può imagi-
nare qualche trappola nouella; viuèdo in
fine si può rimediare al tutto, che con la
morte si troncano le virtù delli rimedi, e
l'effetto loro. Se vi vccidete, calo che vi
operi la lettera, che vi farebbe tale opera-
tione? niente. Se doppo questa influenza

di

di maligno Pianeta, mercè della sua variazione, come causa inchinatrice si cangiasse la fortuna di cattiva in buona, morendo voi, la fortuna oprare bene in voi non potrebbe; dunque vi uete, serbateui al bene, se non più, almeno sino à questa sera.

Orf. Sarebbe vn riserbarsi al peggio; perche vi concedo, che la lettera sia doua hauete detto, non può destare elia altro che pietà senza aiuto; circa il pensar noue inuentioni è poco il tempo; e che deuo, e voglio uccidermi.

Pan. Horsù se sete risoluto d'ucciderui, uccidete me prima, che mi contento; ma lasciamo partir la serua di vostro padre, che vien verso noi.

Ves. Che voci mette hò udito? che spada ignuda veggio? che visi turbolenti, & atti tragici son questi? Sig. Orfeo, Sig. Panfilo.

Orf. Questi saranno effetti (come sono) della misera causa, che ben sai.

Ves. E' vero; ma la morte non rimedia il male?

Orf. Anzi il mio male non hà altro rimedio, che la morte; fate conto ch'io sia la morte col rimedio. Ecco che pietosa di loro gli hò procacciato rimedio cōforme il male, cioè questo vestito del Capitano, col quale trauesté doui potete andare in casa sua in sua persona, e far mille azioni disturbanti le sue nozze; nè a farlo indugiate, perche il Capitano non è in casa, hauendolo io visto fuori.

Pan. O come sei giunta à tempo. Andiamo à

tra;

trauestirui, che se questo negotio succede come l'altro, voglio che senza indugio ci uccidiamo.

Orf. Son vinto, dacci il vestito. O misero Iffione, hor si, che sopra la Rota di Fortuna prouo la tua pena, andiamo.

Fan. Resta in pace Vespilia; felice te se ci succede alcun bene.

Ves. Andate felici. Da vn bene segue l'altro; dall'acquisto di Trauaglino hò acquistata la beniuolentia di costoro. Dal gusto succede il disgusto, e dal disgusto il gusto. Gusto hò hauto con Trauaglino. disgusto in darli quel vestito, & hauer l'altro in cōtra cambio; perche se mi hauesse trouo il vecchio, quali scuse mi haurebbono difesa? E gusto di nouo, perche hora dirò al vecchio che hò fatto il seruitio al fatto. Lasciami andare.

S C E N A S E C O N D A.

Capitano. Trauaglino. M Claudio.

E Se Amore frasciò Penteo. Perseo, Proteo, Thereo, Orfeo, e in ultimo chillo galanr' homo de messere Tadco; como l'haueraggio à scuorno io inuincibile Capitano Anteo?

Tra. In conclusià siu trasfigurà tuch in lù.

Cap. E ne songo contento, peche se cangiò no loue in Bufalo ped hauere Europa, Nec

uno

tuno in Aſeno per Atene, Saturno in Mulo per Filira, & io me ped hauere Vettoriam cangiato d'hauero, me faccio lo ſigillo de tutte le transformationi.

Tra. Sì; ma non ve ſi cangià in vna beſtia? A l'hauè far perche non è nel mond la maggior beſtiazza della Signoria veſtra.

Cap. È lo vero nou conuenia cà me cangià ſi in altri, che in me ſteſſo, ped hauere nome ſropa tutti li nomi de chiſſi Deeti, peche lo mio ſe diſtingue in doi parte, Ante eo, che ante in latino vò dicere auanti, e contra; eo à chillo, zoè à chi ſe voglia auanti, e cōtra. Sienti, che nome gloriuſo. Laſſo de dicere, che ratiengo la virtù de chillo, cha l'hauèa in prima.

Tra. Cancar non ve tegnia zà inxi dot, ſe ben quel nom de loue ol me piàs vn po plù; perche ſe diuid in I, e nell'O, oue da màzà.

Cap. Non occor altro, ſongo no moſtro. In ſomma iſſo haue madato lo ſeruo ſoio pe farencella lieſta, & io pe farencella chiù lieſta ad iſſo ence vao in perſona, dice lo pro uerbio cui boleuada, e cui nò buole màda.

Tra. Padrù raccontemela come è ida vn pochetti.

Cap. Te diraggio, ordenai pe le nozze de ſo- rema à Flametta cà trouaſſe n'otra ſerua, iſſa cercàno trouò lo ſeruetore ſoio traue ſtuto da fomenz. e lo menò alla caſa meia, doue nello ſteſſo tempo giungendo ancor io, volſi p chiù reputatione fareme mette-

re na vieſta noua, quanno nò faccio come nce calcò na lettera, e fuij via à ſcapezza- cuollo; io la leſſi ſcoprenno ognen coſa. Era lo namorato de ſorema cà l'hauè ſcritta chiena de compaſſiune.

Tra. Haurà dit inxi l'è vn bech, vn cornù, vn vituperus, ol me padrù, vh vh, me fan pià- zer ſti paroli compaſſioneuoli, vh, vh, vh.

Cap. Chiſſe ſongo parole compaſſioneuole, allo preſe toio? ſtā freſca la Retorica in Bergamo. Dunque quanno ſe chiagne li mnorti ſi dice pe moſtrare chietate, ò grā cornuto era chiſto ch? In fine pe dicertella haue detto cha ſe buole accidere pe nò ha uere ſorema, e che lo màcamento nò uene da iſſo, & altre coſe, che foria longo à direle. Io non ce poſſo fare altro ſeruitio, che co no reuerſiello manharece la capa nello cielo, che cieia la celata de Marte.

Tra. Ol baſta ol bon anem: ma che voli fa de mi chilo? non vedi che ſarem recognosù? laghem andà à manzà, e vù andè ſola driz zà inans ol veſter negocij, che unſci ſarem com diſ ol prouerbij, che nè in amar, nè nel manzar ghe vol compagnia.

Cap. Non dicere chiſſo ca te n'hai da venire commo no vracco chiauandome lo naſo dereto pe le occaſiune cha poſſono auenire. Oh ecco M. Claudio appoggiato allo vaſtone ſoio, ſtā lieſto, a ſeruire cha dice, ch'io intanto a maniraggio quareche concietto alla Romanica pe parere lo figlio

soio secondo l'havuto, se è forte'nce interrogasse; e se non dico buono, tozzolame lo pertuso, cà me emendaraggio.

Tra. Laghè fa à mi, fa seu' anem.

Clau. Cerca, cerca, non posso trouare il mio figlio per disacerbarmeli sopra, che altrimenti morrei.

Cap. So spedito. E sai dicere niente alla Romana tù? non me vene niente nello celebrarello; màco su fusti reo nate allo iudice.

Clau. Ohimè, ohimè, per lui mi hà da essere il viuer morte.

Tra. Disi i paroli curti, come hò fam, e non haggio fame.

Cap. Sì sì, t'haggio intiso.

Clau. Ah perche uon è qui hora. Oh gente di qua, lassami metter gli occhiali, è effo, ò che sorte; rimettiamagli, che nel menar non cadessero.

Tra. Non ghe alamp: ol vech, ah, ah.

Clau. Delle fatiche fatte in allenarti, del seminar che ti mantengo, è questo premio che mi rendieh, figliuolo ingrato.

Cap. Tozzola, c'haggio da dicere; h Sig mio.

Tra. Se non te romp'ol cul co i calci dim'vn bech.

Cap. Songo namorato de lorema belsi dicere della lora del Capitano, e bo signoria ha causato la ruina meia: tozzola.

Tra. Disi che cancar, cà tozzola, e laghè fa à mi.

Cap. Disi che cancar. Deauolo me fai sbagliare

gliare co tanto calciare.

Clau. Non vedi che li errori ti legano la lingua. è questa la Retorica, che si bene apprendesti? La conscienza ti accusa, il volto ti palesa. il parlar ti fareo. Già lessi, che huomo eloquente, orando raffrenaua il furore de' sanguinolenti gladiator: & il tuo dir più mi prouoca al vindice effetto. Tò traditore, tò.

Cap. Ohimè, ohimè, à no Capetano co lo vafone, aiuto Trauaglino.

Tra. Non dubitè cà tozzol.

Cap. Vno alle spalle, e l'altro alle nateche eh?

Clau. Toh traditore, mi ci voglio rompere le braccia.

Cap. Non facite, che ve stropeate, e me stropeate, ence n'andamo de longo à Pòte Sisto nello spedale delli stropeati. Saluate pede se vo cha te cauza.

Clau. Et io ti seguirò, fuggi pure.

Tra. Scapè pad:ù, al bras; ferme là. à à à à.

S C E N A T E R Z A.

Orfeo trauestito da Capitano. M. Claudio.

Ecco quell'infelice, quel Disperato Amante, il quale l'habito dell'interna disperatione hà ricoperto cou vn'efferno vestito di vn Capitano. Conuenia certamente, che in me misero, vnico mostro d'infelice amore, si vedessero vnite insieme e le cause,

cause, e gli effetti. Conuenia sopra di me questo habito per mostrarmi al mōdo Capitano d'vn' infinito esercito di piati amari, d'ardēti sospiri, e di mortali desperationi. Ma chi sà, che il Destino non habbia disposto che così mora? pche qual' infame sia poscia tenuto perfido infidiatore dell'honor altrui. Destino crudele voglio ostarti quanto più posso, perche nō giouādo sia più senza ritegno il mio correre à morte. Voglio, e sia à suo scorno, tātō dimorar q, fino che comparisca alcuno, ilqual trattandomi da Capitano, mi sia scoglio di sicurezzza in queste onde, e procelle di dubbij. Oh ecco (s'io non erro) mio padre, ne ffuno poteua comparire più a proposito di lui.

Cl. Se mai la vecchiezza mi fu noiosa, hora mi è stata, non potendo seguire sferzando la sua fuga.

Orf. Fortuna aiutami. Addio vecchio d'āni, e giovane di sēno, che homo era mio padre?

Cl. Come mi sia sono honorato, per la età diuien balsamo l'oglio. tuo padre era galant'huomo, e mio caro amico in Napoli.

Orf. O buono. Così dunque trattar me suo figlio, rifiutandomi per parente, mostrandomi senza causa inimico, ingrato a' beneficij, homicida del proprio figlio; e si poco auueduto in maritar vostra figlia à gente infame barbara incognita, correndo così alla cieca.

Cl. E' tuo l'errore, perche sapendo quel che dici, non doueui maritar tua sorella a quel suo

suo amico, ò fratello che gli sia. anzi tanto è maggiore il suo errore del mio, quanto l'essere conosciute tu di esso, & io non conoscerlo.

Orf. E' vero, che glie la promisi; ma her che questo hò saputo, non glie la darei per tutto l'oro del mondo. Lassami gire.

Cl. O quanti dubbij mi vanno per la mente. Hor sì che bisogna Claudio mouersi con prudenza, tū non sei pazzo; quello che hai bastonato non è tuo figlio, se bene in simile habito; ma el Capitano era sì per il parlare, come per il seruo. Questo con chi hai parlato hora all'habito è il Capitano, e alla lingua tuo figlio. Che serà? Certo cōcordati ambedoi hāno machinato qualche trappola contro l'honore, ò vita mia: non sarebbero i primi che hanno commesso contro i suoi atrocissimi scempij. Hor sū non più induggi, alla volta della Giustitia, la voglio querelarli ambidoi, e cercare di sapere hor hora il tutto. Che lo sposo di mia figlia sia quel che colui me l'hā pinto dianzi che seguano le nozze, voglio saper chi, di che fede, e genti sia; questa è cosa non ritardante a farle questa iera. Lassami caminare.

S C E N A Q V A R T A.

Capitano. Trauaglino.

Songo addolorato, haggio le spalle. Schiū delle nateche indolute, creò essere tutto impiastro, e non poteraggio a le dereme per cinco iorni.

Tra.

Tra. Veramēt l'è stada vna pazzà intrigada; ma non ve podì lamentà de mi, perche dal principij diSSI, che l'eran vna calamida de bastonadi l'inuentiù de mi. Circa ol tozzola l'è stad tutà vostra requisitiù.

Cap. Tozzola, tozzola volea dicere cà me toscaneggiaSSI quareche cōcierto, e nò chiamareme tante cauce. Ma me l'haggio meritate, tanto tempo cà songo in Roma, e'n simile occasione nò sapere dicere nēte alla Romana. E tū cornuto manco dir sulla à proposito. Sienti como dico iusto mò, tò, tò, tò, tò.

Tra. E' vero; mà non posso farci altro io. Cancar comod digo ben àca mi ades tò, tò, tò. Mà ditemi vn pochettino, non hauste arleuato come figlio di m. Claudio?

Cap. Ah, ah, ah, sienti como toscaneggia. Sì, che vorresti dire?

Tra. A voi dī, che non v'hà recognosù, e poi andà in cà della namorada securamente, perche ol vech s'è stropia, menand, menand, e non ve darà più.

Cap. E' lo vero, peche songo de marmu contro lo vestone, haueno visto in fazza Medusa, e però staua accusi chiantutu pe stroppearlo.

Tra. Chi e la mò sta Merdusa? in che mod l'hauì vista? raccontemel, ch'intant ve se passa à ol dolor.

Ca. Te diraggio, Medusa era la Dama de Nettuno Dio de gl'aquiroli, la quale si cō ùse cod isto nel Tēpio de Pallade; Pallade mò

renenno mēte, pēsò cà facissero acustiane, e come armigera (trouanno se bona targa da reparare) se bolse mettere in miezo, e poco mancò che non rimanesse infuuzata ancor ista; ma quando s'accorse della stragemma cangiò Medusa nell'istesa bruttezza, de maniera che chi la miraua douētaua de petra. Perseo l'ancise mò, e con chilla testa fece impetrare de molta iente; e volēno fare lo simile à me, non ce auēne commo all' altri, perche se bene era de petra, menaua le mano alla despata ond'isso haueno paura sfratarid da chillo paese, lassanno me tanta virtute: Medusa posso dicere, ch'è Vettoriuccia meia, poiche quāno contemplo le bellezze soie, me sientio impetrare tutti li nierui, che se non ce remediassi con menare quanto cuorpi de spadi, quasi contro a nouo Perseo, mai chiù tornaria nello stato de prima.

Tra. De maniera che ne venis de bastonade, quant ne poi p à. Horlus dunque andè al legrament senza timur de negotta, perche s'vn ve dà, dand' s'vn fall, se stroppia menand, menand.

Cap. Accusi è. Iamencene sù.

S C E N A Q V I N T A.

Barbietto solo da Donna.

A Mbasciatore non porte pene, e ie in-
tate fascend le me lasgere so cascare
allo

alle Diable, dunque non è verasca le pro-
uerbie. Astor non hò padrone, non hò ar-
gèr, Che sarà delle fatte mie? Te le volie sa-
pere in queste folge, raggionand, raggio-
nand, quelle parole, che dall'ultime cōclu-
sione cauarasge sarà le pronostiche. E in-
cominciad. O scele, ecco che de fame mo-
xirasge; qui sci è per fine halge. seguitame.
E disceteme, che hauete, inante che nelle
morte interopiche? e qui sci è opiche. Dia-
ble cōsile da forche; ma seguitame. A che
loche m'appicarasge, perche le vostre det-
te più se verifiche? fiche sci è, scertament,
che me se era scordate, ò ve ringrasie delle
ricorde; e qui sci è corde. Cancrò, cattive
pronostiche. Volie ancora seguitare. Eh,
è vere, che ad appicarse sci vā le corde, ma
sci vā pure qualche apolge? E qui lei è
holge. Astor sci vade per adempire pro-
nosticascie; e per mostrare alle monde d'es-
sere state serue d'vn Disperate Amante,
così appiccate, appiccate.

S C E N A S E S T A.

Esammetta sola.

SI dice poi vatti à fidare di chi si può più
fidare? Ah se si potesse dire il vero quā-
to direi, quanto mi menarei per bocca la
lingua. Son Donna sì, ma con ragione sa-
pri star sopra d'vn' homo; però disputado
sopra la materia del fidarsi, perche à noi al-
tre donne ci piace d'essere apūtate nel dir
la

la verità. Che voglio dire, quella serua
ch'io presi era vn' homo così trauestito, ò
vatti a fida vā. Io mi voglio destramente
vendicare, nè mi mancaran modi, & inuē-
tionis; perche chi inganna facilmente è in-
gannato. Per lui hò quasi perso il padrone,
imaginandosi ch'io sia d'accordo a tenere
gli infidie.

S C E N A S E T T I M A.

M. Claudio. Angelo.

IN fine le disgratie son date à chi le mè-
rita, habbiamo il Gindice atto à gover-
nare il mondo, il quale vdate le mie que-
rele, secòdo l'instanza hà ordinato, che si
prenda onūque si troua il Capitano, e mio
figlio; per il che si sono diuisi i ministri,
per essere in vn'istate ad ambedui le case.
Così spero scoprire il tutto. Resta hora
ch'io troui lo sposo di mia figlia per hauer
da lui quel che desidero auanti sera.

Ang. Hormai è vicina l' hora. Oh seruitor Sig.
Claudio, l' hora è prossima.

Cla. Siate il ben venuto, desiauo appūto par-
larui, perche sono vn' huomo libero, e vis-
suto sempre honoratamente; perciò essen-
do i parentati fōdati su l'vtilè, e l'honore,
voglio, dianzi che tra noi si esequiscano, la
fede della vostra fede, ò sia per scrittura,
ò per relatione d'huomini degni; perche
mediante essa saprò di che gèti, e loco siate,
che

che è quello che di sapere intendo.

Ang. Non altro che questo? hor hora vi somministrerò cosa da impor silenzio à i tutto.

Cl. Siate benedetto, sollecitarsui, che fra poco si rivedreno.

S C E N A O T T A V A.

Vespilia. Panfilo.

E Così s'è travestito poi?

Pan. Sì bene, e spero che riuscirà; fa pur conto, che giungesti a tempo, che la spada si cagliaua in spiedo per infilzarci, & io quando ti vidi credeua che andassi cercando d'essere infilzata ancor tu, comparando in quel punto.

Ves. Dolce mi farebbe l'infilzarmi cō voi, per mostrare l'affettione grande ch'io vi porto. Ma è possibile, che volesse ammazzarsi da vero per amore.

Pan. Sì, perche ancor Piramo si uccise, & Ifigeni si apese, non farebbe il primo. - Horsù à rivederci. Vespilia voglio passeggiando, passeggiando stare intorno la casa del Capitano, se per il mio amico vi fusse alcun bisogno.

Ves. Gite felice, come io sono, hauèdoui obligati. Come senza proposito Trauaglino mi chiese quel vestito, & io quello del Capitano à lui, e in che bel soggetto è stato posto in opera. O eccolo appunto.

S C E N A N O N A.

Trauaglino. Vespilia.

Ho intes ch'io ga vna vespa, che la voi trattegni alquant, perche ol padrù non sia interrot; ma vela quà: à de Vespilazza, ti se proprij vna Vespa.

Ves. Addio Trauaglino; in che modo son Vespa?

Tra. Te'l dirò; per la prima ti se Vespa pel nom', e se dol rest te mancas vergotta, mi hò da seruire per fart dol natural; perche se la Vespa ghe pias ol dolz, e però bē spes la vā zercād'i fani del mel dell'Api, anca è ti pias ol dolz, e però deueresti (se nol cerchi) zercar ol fauot, c'hò mi tē Apet amorus; e se la Vespa vol ol nid sbusà; anca ti cred che ol te piasa inxi ol nid; ma mi non cred, che te māca mo olter nome lo stil aguz da drè che l'han, col qual fan punzēd gonfiar la fetida, e mi l'ho giust, giust inxi pront al to comand; voi olter da mi?

Ves. O via lasciamo andar questo ragionamento, perche non ha garbo.

Tra. Me perche non hal barb?

Ves. Perche, se secondo il nome di Vespilia io fussi Vespa, ne seguirebbe che tu hauèdo nome Trauaglino, fossi il più trauagliato homo del mondo; ilche non effèdo, come tu nō sei trauagliato, così io nō son Vespa.

Tra. Mi non son trauaiad? O se ti faues in
quanti trauai à me trou', ti m'hauerest cō-
passiù del cert.

Ves. Dimmeli, che prometto darti qualche
aiuto dal canto mio, che ricercano, e che
posso; & hauerti quella compassione, che
brami.

Tra. Ne son proprij content: ma toiemose de
chilò, perche l'è vn logh de pass, e andem
in qualche vigol plu retirad perche non
vorau' che negun faues i me trauaij d'a-
mur, che son per dirte.

Ves. Hai ragione, e sai s'hoggidì ognun cer-
ca di saper i fatti d'altri, non per hauer cō-
passione sapendoli; mà per hauere inuidia
se van bene, e se van male per precipitarti.
Andiamo.

Tra. Andem: se me te leui da torn fin che el
padrù non hà negotià, dim vn beck.

Fine dell' Atto Terzo.



ATTO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

*Barbietto. Fiammetta vestita da Negro-
mante Trauaglio.*



Ade considerande, che morend
le lenza proposita, fafce vne spro-
posita. E chi ne dubite, mentie
m'amaffe te da me stesste?

Fiam. Credo in questo habito di fare per cer-
to le mie vendette sopra à costui.

Bar. E chi sa se poi morte fossi costrette per
l'habit sguè alle nozze di Beneuent con
l'altre stregasce? e se ciò fusse, hauend da
caualcare su le diable, s'affontasse essere
de rasse Spagnole, e me precipitasse, che
sproposite sarebbe?

Fiam. Il modo è riuscibile, perche da Negro-
mante so fare la parte mia, hauendolo da
giouanetta fatto in vna comedia.

Bar. In sustanse è da cōcludere, che è vn gran
sproposite à morire.

Fiam. Voglio lassarlo dire, & con occasione
far l'effetto.

Bar. Doi sciose se va regardand nelle morte,
le loche, e le qualità, le mie sarebbe spro-
positate in tutte doi; scirca le qualità ap-
piccandose; scirca le loche, su in vne fiche.
Di più tant sarebbe gràde, quant che le sue

3 ombre

ombre infebriscita le membre, causande l'vicita de corpe. Per tal sciause adunque non me sci volie appiccare, per scioche l'arbofcel fascend le fiche, e ie effeud fich' sopra le fiche, sci vorreb per cessare l'euacuatione tante vine rosce, che benene le Suizere: nò nò dānefciare le prossime nel l'appetite, guarda le sgiambe. Ma che mustasce de Lestrigone è quest?

Fiam. Misero, & infelice, à cor osi star nel mō. do? e non miri il fosco aspetto del tuo pianeta, d'altri inimici aspetti cōbattuto? È costretto à tuo danno dalla moliforme Luna sanguinolentemente scōcentrata dagli abissi, in compagnia delle infernali Eumenidi habitatrici di Flegetonte, e cō mortali accidēti ti somministrano di morte in fame irreuocabile Destino: vatti appica.

Bar. E tre vatt'appiche, vna sci manche a far frusce nelle notte carte; chi è votre signorie?

Fiam. Ille ego, che con potenti allegorie mi rende vbidienti potenze inuisibili, onde terremotando il piū infimo elemento, procellando il piū liquido, condēlando il piū puro, confondēdo il piū feruido, commouo l'incemmofo, facendo possibile ogni impossibile: hircos.

Bar. Puh quante sciose. ma adunque disceteme per grafie, se tornarasge p'ù in grafia delle padrone, brutte visasge.

Fiam. Mi cōtēto di seruirti in questo, e verace
auriga

auriga mi sarà questo iudice, qual mi detta ogni enigma di notturna, e diuina magia. Entra in questo circolo, che ti segno: ma auerti di non ti voltare indietro, perche di uentaresti vn somaro.

Bar. Eccome sci dentro, e nò voltarasge mai. Per saper le sciose bisogna hauer par'ese.

Tra. Se sta chilo de drè, l'è rogabià ol merlot; al segn, sò che ghe voi crullà la poluer da i cappi mi.

Fiam. Diremi voi questo futuro senso: ù tenebrosi notte, voi rilucenti stelle, ù cornuta Triforme voi spiriti geocentristi, acquatili, & aerei; ù Oceano vomersol, padre del tutto; voi Ninfe figlie liquide di tal genitore, con tutti voi Fauni, Lari, Siluani, Satiri, con l'infinita turba di Scordei.

Bar. Oh che verselciare delle Diabule,

Fiam. E per fine, tu Tranaghinoque refflasquif que quoque.

Bar. Mò compariranne le Falette, non volie aregardarue nò.

Tra. Eccom chilo laga fa a mi tif, tof, tof, tif.

Bar. O, ò, doppe le trone se sgiùte le fulmine; ma non voltarasge mai. Qui fasce vae tenore diaboliche; e chi fa le battute? Diche à voi matre de capelle delle Diabule.

Fiam. È vno spirito Bergamasco, che ti descriue il fatto, taci.

Bar. E come scriuerà le fate, se non hà disciissione? Nò, nò, non volie piū le lettere B. su l'alfabette delle spalle.

Fia. Non plus ultra.

Bar. A rischie, che menand', menand me se
stroppie le nerue. Si è pur fatte le punte à
ste scissione, co le mal'anne, che farà mò
de le fatte mie?

Fiam. Vicino a questa sera tornerai in gratia
del tuo patrone.

Bar. Oh bone sciuette.

Fiam. Ì, ma hai da passare vno influsso, che ti
causarebbe vna pioggia di bastonate; però
vienti in vn luoco buio, doue dimorerai
fin tanto che altronde influisce; ma auuert
ti di non parlare, che influirebbe, sta in si-
lento, camina via presto.

Bar. Pah, per forze mi sci tire. O bel sapere
le sciuse future se non sci fassere spinte
minascute.

SCENA SECONDA.

*Trauglino. Barbietto. Fiammetta sotto il
palco.*

G He l'hauem siccada per cert, e l'è sta-
da vna bella inuentù. mò el voi fa
parià, che Flammetta l'ha serà chiò de for
nella càtina del padrù, e l'hà fach vista de
partirs, ma la s'è ricirada in vn'oter cantù
de i legni per farghe ol soplement com ol
sent rasonà; e in sci si com'è maschi traue-
sti da femena, farà castigà da vna femena,
e da vn maschi. Che fat chiò poltrù?

Bar. Seh coculce, non posse raffrenare le lin-
gue. Eh, che falce, stò alle scure; ma chi è
vossignorie.

Tra.

Tra. Mi sont l'nema d'vn spirit' bergamasch,
chiloga soterrad.

Bar. Soterrate; dunque lge sò nelle cimiterie;
dunque so morte; ma come morte s'ha lge
le sciuse de quande era viue? per sciò disce-
le poete, Le morte è fin d'vne prigione
oscure, perche non sci vede più nant, e nò
serue l'osciale, e si more quand' non sci si
pense. O come è fatte l'altre monde, non
è admirabil se nissune vorrie morire. Co-
cusse bisogna dar si bon tampe alle monde
prime, che le seconde è molte oscure, hu-
mide, e cararose. Eh fosse amassate quande
moriste nè?

Tra. O bech cornù. No se mor inxi per tra-
stul: e tù?

Bar. E ie per sapere le sciuse future. Ma quan-
t'anni haueui in scirca in quel tamp?

Tra. Ventidu in circa: e tù?

Bar. Tant che non arriui alle vintitrè. E ie
vade compatistelgiand, che tra lo star in
Franse, e in Rome, tra l'essere masculine, e
feminine, non s'giunge alle trentine. Ma S.
Spirite sci è vne sciuse, che fa gnargnar, nel
le scimiterie non sci è garte, dunque che
sciuse è?

Tra. Diagol quant starà à refilarghe, parla pur
radè. L'è vn'anema in sci trasformata per-
che quand' l'era viua non vols dar sodista-
tù al so amant.

Bar. Volte prouare se si è ancora pentite. Eh
animellusce mie, ie so le vostre amà: piccio
dateme satisfatione, che retornarete nelle

G I forme

58 **A T T O**
forme de prime; può far le sceculine, come
sete schifiose; è possibile che morte siate
furastiche come erue vine? In amore non
sci va respet se. Oh ohimè, ohimè, sci è
vn'altre spirite minascute. Ahi, ahi, non
più non più, che è sgiante l'inflasse; ohi-
mè, ohimè.

Tra. Che hat che hat? Ghe ne dà alla fè. sò
che se ha reseude molt ol poueret, so chel
fa la penitentia dell'error, che hà commes.
I effat nol befogna piarla còtr de i fomenai,
che sol in vn negecij le von star de sot: la
fame anda spiand se ghe noua del padri.

SCENA TERZA.

Fiammetta sola.

MI son pur vèdicata, e Trauaglino mi
ha seruito. Hò finto di correre al
romore, l'hò cauato fuori cò ordine espres-
so, che diuètarebbe a fino, se qui capitasse.
Hora voglio gire a casa a trauestirmi, es-
sè do l'ora, che il Capitano faccia le rozze
di sua sorella con il Sig. Giosepe.

SCENA QUARTA.

Angelo. Giosepe.

COnosco visibilmente il mondo essere
vna palla girante, della quale hor l'v-
na parte, hor l'altra il suolo calpesta; e
l'huomo

Q V A R T O . 59
l'huomo sopra di essa confitto inaueduta-
mère dalle stelle al centro e dal cètro alle
stelle raggirando volue: e di ciò il vero in
me è manifesto. L'essere io promosso a
queste felicità nuttiali così inaspettatamè-
te. ò che giro superno mi fece il mondo, ò
come mi eresse alle stelle: hor ch'i'era per
fruirle, disfacendo il tutto mi hà posto a i
centro. Chi dunque nella instabilità si può
stabilire?

Gios. Niuno: mà come noi altri vi caderono,
vi cadono, e vi caderàno: ma prima ch'ai-
tro di me stesso dica, narrami qual causa
dalle stelle al centro ti conduce.

Ang. Ti dirò; sai bene il timor ch'io hauea,
che quale egli era vn pezzo fa ti diffi.

Gios. E' vero, che poi dalle parole di m. Clau-
dio fosti rassicurato.

Ang. Ti debi ricordare ancora, che la sicura-
tione nò assicurò, dicendo, ch'io inuitassi i
parenti al conuiuio. Hora di più vuol sa-
pere la geneologia mia, & altre cose, che
altrove secretamente son per dirti; delle
quali mi richiese con volto turbato e voce
poco grata; argomenti di irato animo, e di
pessima informatione, gran centro d'ogni
mio bene.

Gios. O che mi narri: Hor odi quel che è aue-
nuto. Impatiente per la lunghezza del tē-
po andai a casa de i Capitano, nella quale
giunse egli nell'istesso tempo ch'io giussi, e
sèza alcuna occasione mi disse vn cumulo
di villanie, il cui contenuto ti dirò secreta-

C **E** mente;

mente; le disse iratamente, odiosamente, onde vedendolo sì infuriato non poti, nè seppe rispondere alcuna cosa: ma (forse cangiato dalla colera) stai diuerso mi parue. Basta, sia come si voglia, del tutto riporterà degno castigo.

Ang. In che maniera? mi narri cose da stupire.

Gios. In questa, che appena ciò fatto, riempissi ogni cosa di sbirri, e fu menato (si come intesi da essi) auanti al Giudice. La causa se non è per la questione da lui fatta in Napoli, non sò che attribuirmeli.

Ang. Non perdiamo più tempo in parole, andiamo alla nostra stanza a consigliarci, sì circa questo negozio, come di quello (s'io non erro) di maggiore importanza, del quale non habbiamo ancor visto la lettera che ci fu lasciata. E chi sa, che con quella non ci concentriamo da tal cenno.

SCENA QUINTA.

Panfilo. Vespilia.

Ahi caro mio amico, ah! fortuna disamoreuole, ah! Cielo ingrato, dunque non vi bastaua d'auerlo condotto in disperata vita, s'hor che dalla morte credè a sottrarlo a morir per via di giustizia non lo conduceu: sete satij ancora?

Ves. Ah! misero giouane, ah! fortuna disleale, ah! giorno lagrimabile.

Pan. Che piangi Vespilia il miserabil successo del

del nostro negozio?

Ves. Piango il fine del mio padrone, e vostro amico.

Pan. L'hai pur visto eh? che si come da Capitano lo trauestimmo, così è menato in carcere; e così sotto specie altrui forse morirà?

Ves. Che vestito da Capitano? che sotto specie altrui? Dico che l'hanno preso in casa sua col suo vestito, e l'ho visto con questi occhi proprij.

Pan. Auerti bene, che non fusse il Capitano trauestito co' suoi panni, cercando di fare nella sua, quel ch'egli cerca fare nella casa di esse. Come parlaua egli?

Ves. Ciò non so dirui, perche giunsi proprio quando legato lo conduceuano via, e per quello, che dalla piangente sorella intesi, egli giunse quando i sbirri giunsero.

Pan. E' come tu hò detto, perche in vn'istesso tempo non poteua esser preso a casa del Capitano, come Capitano vestito & a casa sua come egli è; pur per chiarirmi voglio gire auanti al Giudice, doue ambidoi faranno stati presentati per esser loro persone degne di audientia, dianzi che prigione si racchiudano: e così saprò anco la causa per aiutarlo in che farà di mestieri.

SCENA SESTA.

Vespilia.

O fortunata mè, troppo è vero ciò che Panfilo ha detto, troppo fui sciocca a fidar

andar quel vestito à Trauaglino. Certamēte se quel da lui datomi hà seruito accidētalmente per il sig. Orfeo ch'io diedi lui, egli lo prese à fine di mandarne il Capitano trauestito; e per quel che veggio, vno in vece dell'altro, ambedui prigioni, e puniti saranno: ò mia vltima ruina.

SCENA SETTIMA.

Trauaglino. Vespilia.

O Pouerax mi, hor sì che son secò l'ol nom vn trauiad traui Vespilia; hor sì cha douenti dol cert ol retrat del digiù, e della fam, vh vh vh. O vltima ruina nostra, così hai posto in opra quel vestito che ti diedi eh?

Tra. Inxi fusti mort, comod è ol vira, e non bastuan i legnadi al pouer padrù, se anch nò andaua presù inxi trauestid. Vh vh, vh.

Ves. E' pur vero eh? Queste son le nozze, che rapacificandosi i nostri padroni sperauano di fare eh? vh vh vh.

Tra. E ol vira; ma col che plù importa è, che nò mazaré cosa c'habbia garb, vh, vh, vh, perche com el Capetani saueran, che t'hò dad el sù vesti, me cazzarà via: vh, vh, vh.

Ves. E il simile farà il vecchio à mè quando saprà che'l vestito, che ha ueno da far rinoltar te l'hò dato vh vh. So che starai conzia, ò fre, fre, fresca Vespilia, vh, vh, vh.

Tra. Vh, vh, vh.

Ves. Vh, vh, vh.

SCENA

SCENA OTTAVA.

Barbietto.

COME diable sò fatte l'influsse scelette male sciose nascere in cattive punte. ma ql che me fa marauilie è, come diable le spirite senz'osce, e sèza mane sci vedeuà alle scure, e menand me cogliena sgiustissimament. L'Instrumant mercè delle corde, e delle concaue, è resonant le spirite in lui, che altrimenti non sonarebbe; perche separand l'vne da l'altre, si può tastegiar; che non soae. Che volie dire? Credeua, che le spirite sèza le corpe fussere niant, e cò le corpe, mercè delle pulmone, fussere qualche scioetra: ma alter c'ha sge, puote le spirite essere minascute, vade credend, che siane l'istesse senza corpe, ch'erane cò le corpe. O disauenturate me, poiche me fu prohibite sotto pene de diuètare a fine, le venire in queste loche, e ie sci sò venute; e sgià mo sent le code slungate, vic, vic.

SCENA NONA.

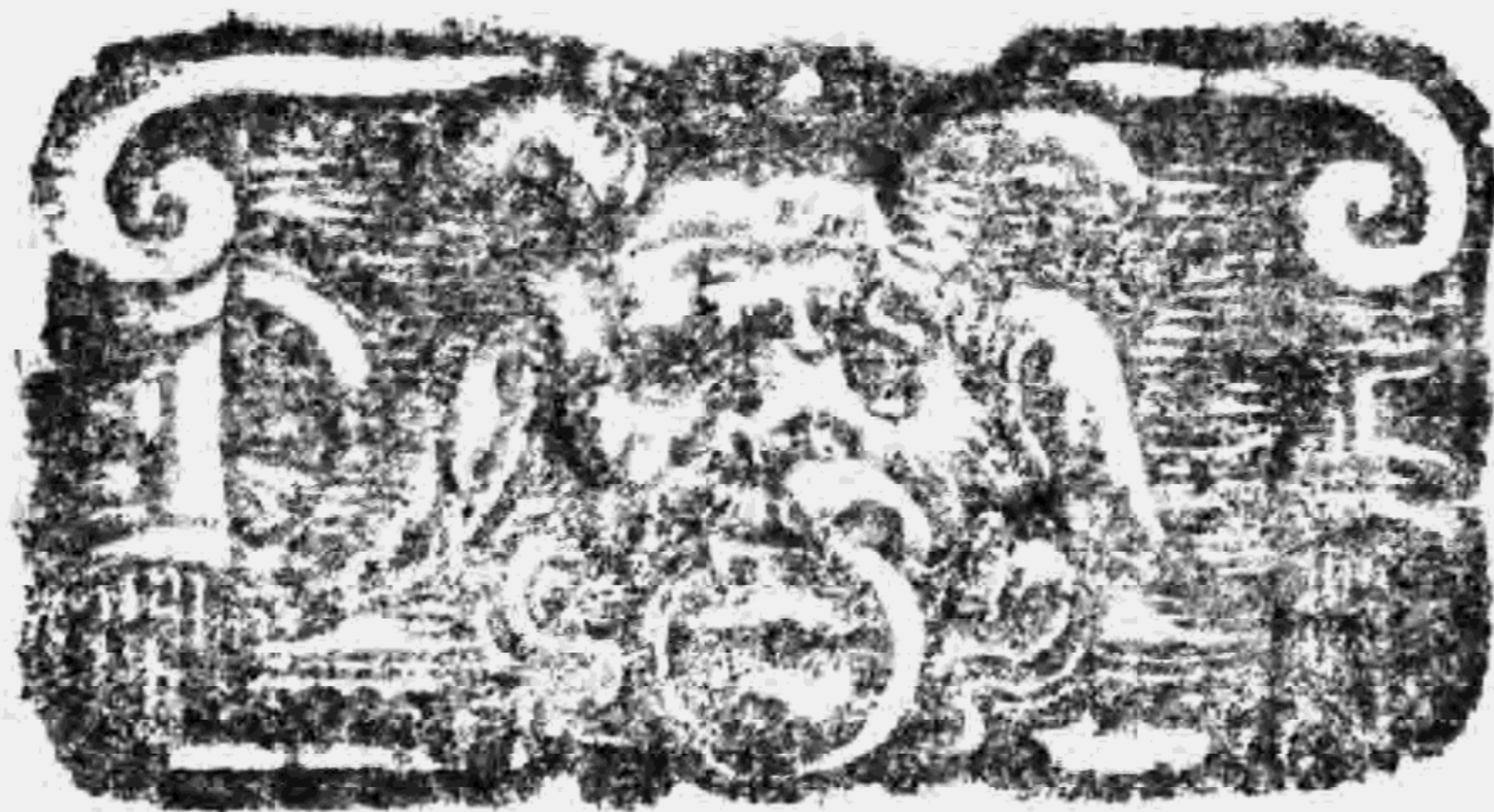
Fiammetta sola.

CERCA, ricerca, non posso sapere in qual prigione habbiano condotto il Capitano quelli sbiracci, per saper da lui la causa, e di qual amico in simil bisogno si vuè

Sci-

seruire, per poter poi consolar la Signora
Alessandra, se è per lieue cagione. Povera
giouane è innaghita alle nozze, e la fortuna,
come del primo sposo l'ha priua, così
del secondo gli prolunga il contento con
simili tranagli. O mondo quanto sei infelice;
questa sera, che si preparaua vn tranquillo
mar di piaceri, si è cangiata in vn
turbolente mar di disgusti.

Fine dell' Atto Quarto.



65
A T T O Q V I N T O

S C E N A P R I M A

M. Claudio.



NO N poteua gir meglio. O
come secondo la mia inten-
tione, & altrui saggia di-
spostione, furono, quel che
il Capitano mi parue, e
quel, che come figlio ba-
stonato venne, presi in vn'istante pre-
gioni & in vn'istante, per più breuità (io
incontrando loro) tutti insieme al Giudi-
ce primiero presentati; doue esaminati
dottamente, quel che Capitano pareua,
mio figlio, e quel che pareua mio figlio,
il Capitano essere si scopertero; Così tra-
uestiti, insidiando l'vn l'altro (se bene hò
inteso) l'honor suo; non poteua inuentar
la più breue via per vscir di sospetto. In
fine per sì lieue cagione (io consentiente)
son stati rilassati. Al mio figlio hò fatta
fare vna dura riprensione, e minacciarlo
insieme: si che è andato (come credo) a
casa pien di timore, doue voglio gire an-
ch'io à far le nozze di mia figlia con An-
gelo, e rallegrare ogni cosa: così si spedi-
scono i negotij.

S C E N A S E C O N D A .

Capitano. Fiammetta. Trauaglino.

A More m'haue insegnato a viuere allo munno, s'haggia Vctoria così se la buole; me pare iusto d'essere trasuto pe lo'afierno, oue c'erano vna manciata de deauoli alabardati, e de spirirelli chieni de scopette; mà affrontarono bene cha non era nell'habito meo, che pe le nateche de Megera, e'nce tagliano lo crea popolo, forse cha non iunsero quando inofio, mà come potì pigliare no pocorillo de gusto.

Fia. Ma ditemi digratia, perche causa vi pigliarono?

Cap. Te diraggio, tutta è stata na machena de chillo vecchio, vera effigie della sospetione; ma io cha non songo tarullo, scoprience essere lo Capitano Anteo accusi trauestutu, e allo primo interrogatorio (che fu peche era in cbilla maniera) tutto allegro, scifaincinne na sentenza Virgiliana, idest: Omnia vincit Amor.

Fia. Come è possibile, che dianzi simil gente steste allegro?

Cap. Ah non sai l'antifona tu; Songo a Roma ped hauere sconquastato tutto Napole, e però m'imaginaua na quarche penitenza de chillo misfatto: hailsa intisa mò?

Fia. Eh, che faceste mai?

Cap. Se non fusse cha tardarissimo no pocorillo

illo troppe, te ne boria facere pruoprio no succiato poema Heroico; ma pe dicere la in quattro parole, cierti smargiaffielli innamorati de serena, me stordiuano tutta la notte con tante serenate fatte su lo cula sione, si che li feci chiù vote sfrattariare da chilla strada, cad'issi si raunorno no ior no ped assaltareme nella chiazza principale, io ciò presenteano aranco la spata, e la me ne vao; issi miranno me loco co li capilli auti in coppa, co l'occhi come doi luciole, co li pedi, che pe l'ira non me volea no chiù retere, soprapsi da insolita paura, voleano fuire, non poteuano, manco se fussero stati de petra.

Fiam. Vh quante volte me l'insegno, che qualcuno vuol venirmi adosso, e io per la volòtà di fuggire non posso: mala cosa.

Cap. Io vedeano li accusi, stipo la spata, e per che lo pormone batteua chiù dell'ordenario, proposi de fare na proua nò chiù vdiata, e che faceio? raccoglianno lo fiato me tiro dinto lo ventre tutti li vienti, co l'istesso Eolo Monarca delle coreie, poi tutto a no tempo co ne soffio te li sbauzo pe tutto Napole, onde quante femine incontro, faceano na confusione chi pe de sotto, e chi pe de sopra.

Fia. Manco male ch'io non ci ero, perche hauendo qualcuno sopra, correua pericolo di creparmi.

Cap. Te lo faccio dicere. In somma piglia para, sbocca alla ruina no Suizero co ne vichiere

vichiere de vino alla vocca, lo viento lo reuotica giù pe lo gargaruzzo, e lo affoca; corre no spagnuolo dall'otra parte cò la mano alla varua, e lo vieto ence la strappa co mezzo labro appiessio; in fine l'ego faria à dicere lo successo foio, però te basti sapere la cosa come è iuta.

Fiam. Se così è, facciate bene à ridere nelle mani di quei sbiracci.

Tra. O me rallegrì padrù, che si vn'a sen senza cauezza, tocchem la man. ah ah ah.

Cap. Che mano boi cha te tocca? ence mancato nète, che nò sia impise pe tète? chi r'impara dare no vestito meio à lo figlio de M. Claudio di?

Tra. Ve dirò padrù; questa mattina, quãd tra de nù rasonemo del vostro negocij, subit che ve partist d'ilò compars Velpilia con vn vestì in te le man del fio del sò Segnur, che p quãt la me dis ol portaua à rinolrà, mi ghe ol domander in prest à fin che con quel trauestit andasseu' in cà della vostra innamorada, la mel det cò pat, e conditù, che ghe ne dagas vn'oter de i vostri in còtracabij, perche se fosse poduda scusà col so vech, reportàdol, dalpuò incolpand'ol fattù de lo sbajj mi ghe ol det inxi senza malitia per seruisij voster; se daspò le succes mal, mi no ghe ho colpa, però perdonem, perche ne son degn' senz'olter.

Cap. Horasà se è accusi te perdono; ma dimmi Fiammetta eri co lorema quãno lo innamorato foio in se trauestuto alla casa meia?

non

non hauisse fatto lo cauallerizzo su lo cauallio dell'honore meio.

Fia. Non vi ero; ma giunsi apunto quando egli giunse, e giunto, e preso fu tutt'vno.

Cap. Hora se accusi è, iamonecenne alla vota de casa cha non me pozzo chiù vedere, nell'haueto della disperatione, e à scompire le nozze de lorema con Ioseffo.

S C E N A T E R Z A .

Panfalo solo.

O Fortuna, è stelle, chi deggio incolpar di voi, non sò; mà sò bene, che l'amico mio caro è morto, perche non giunsi à tempo alla sua rilassatione, e consequentemente à rattenerlo in vita. Caro mio amico, ecco vi vègo à cercare nel medesimo disperato stato ben decente à mè, essendo conuenuto à voi se fu conforme il natale, che ci se amici, viuendo, è ben dritto, che sia conforme la morte in rianirci morèdo; e che pari al principio fortisca (benche miserando) il fine. Cercherouì, e se nò giunsi opportuno à rattenerui in vita, contro la mia vita giungerò importuno; e soggiungerò la mia alla vostra dolorosa, e disparta morte. E tù che che sij, sarai ingiusta causa dell'estinazione di doi innocèti amici, godi.

SCE-

S C E N A Q V A R T A.

Barbietto . Fiammetta . Trauagline.

IN conclusione chi nasce disgraziato in quest scircule dell'vniuerse, è come le necessarie, che da tutti è insuscitate; e perche sta sopportande scioste, ch'in vere puzane, con paciense, ognun fusge, ognun le schife. Che volie dire? E come retratte delle necessarie sge per fare seruisie ognū me scasce, e me balie de battone; ma per mafoi, che non me partira sge da quest'angule finant che nō passe tate dure ieffusse.

Fiam. Hor che il Capitano va cercādo lo sposo, siamo in effere di fare vn residuo su le spalle dell'amico, come ti hò detto.

Tra. L'è ol virā; mā m'incres, che le nozze se fagan con quel tadè, e nō col fiol del padrū de Vespilia, che è piū agarbad.

Fiam. Sò bene io à che fine te ne iacresce, vorresti fo.

Tra. Che, che? ò che parolazza fìd.

Fiam. Fornirti di moglie, e che fosse Vespilia; ma non ti riuscirà nō, perche è impossibile, che il suo padrone piū col nostro si rapacifici.

Tra. O se non po esser, non cercherò oter mā

Bar. Guarda, riguarda, quelle è le cagione delle mie prescipisie, e quell'altre alle vesce è le spirite mia ascute, mā sia chi si volie, non me partira sge.

Fiam.

Fiam. O corpo del mondo, non vedi là l'amico eh; dammi la tua cinta, già che non ci è altro; e la ffa fare à me.

Tra. Tò eccola, za che le chiama vn mij descost.

Bar. Volie stare attent alle prime morte, se di cane niant, per sapere se so inafinate.

Fiam. O bell'afinone corpo del mondo.

Bar. Diable sò insomarate per le disubidiāse.

Fiam. Voglio cauarlo da questo loco, che nō è fatto per afini. Arri la, tò, tò, tò, è come sta duro sto afinaccio, tò, tò.

Bar. Non piū titule, v'aringrafie; ma sgià che so afine, che non me date vn po de biade?

Tra. Dai la biaba, dai, dai.

Bar. O quette non le volie: vic, vic.

Tra. Dre, dre, dai, dai.

S C E N A Q V I N T A.

M. Claudio . M. Oratio . Capitano . Orfeo.

Glā sapete, per abbreviarla, M. Oratio la causa perche fuggij in Napoli da giouane, & come presi amicitia col Signer Giouan Cola, che però venendo à Roma il Capitan Anteo con la sorella, gli ricettai nella mia casa; & il restante come è successo?

Ora. Lo sò benissimo; poiche essendo da giuanetti alleuati insieme, insieme mēte i negotij nostri sono stati cōmuni, però ditemi quel

quel che di fate breuemente.

Clau. Però son venuto così in fretta à leuarui di casa. Hora haucte da sapere, che acciò nò seguissero i parentati ripugnantì al mio volere, tra i miei figli, e'l Capitano, promessi mia filia a quel giouane albergante nella vostra casa, & essendo il punto hora di far le nozze, nè hauendolo trouo doue io credea, son venuto da voi, che mi diciate se è in casa, & insieme à inuitarui alle nostre contentezze.

Ora. Questa è picciol cosa, che de fate sapere; ma ecco appunto il Capitano.

Cap. Che deauolo de contradictioni vanno per l'aito ch'ista iornata, peche nò se scòpono mai chiù ch'iste nozze? Ho trouo puro a vui M. Oratio, poiche non posso trouare Gioseppo c'haueta in casa vostra.

Ora. Haucte trouato chi è per seruirui; Che volete far di lui?

Cap. Buoglio scompire lo parétato, e'haggio fatto cod'isso, ad onta de so vecchio, che per nou me dare la figlia, lassa accidere lo figlio: che' nec guadagnarai?

Clau. Nulla; ma che posso più fare? se non ma ledire continuamente la mia fortuna.

Cap. Però pe gratia M. Oratio chiamate mello se è in casa o diteme doue è iuto. O ecco lo figlio tuo col a spata pe accidere se.

Clau. Oh infelice me questo mancaua à vedere. Questo è cielo il fine, che dai a' miei affanni ch?

Orf.

Orf. Ecco, padre, quel misero figlio, quel Disperato Amante, da te per sì giusta cagione condotto à morte.

Clau. Vh, ohimè.

Ora. Pouero vecchio, si è venuto meno; presto ratteniamo il figlio, che non si vccida, che egli intanto riuerrà.

Cap. Và nante, e và chiano cha non t'accida, me protiesto vi.

Orf. Negherai Panfilo, ch'io non sia nato per morire disperatamente?

Ora. Giouane per cortesia aiutatemi.

Orf. Chimi tiene il braccio? Lassatemi dico.

Ora. Son io, che vi supplico ad aiutarmi a far riuenire vno qui venuto meno, tanto vostro amico, quanto voi stesso di voi.

Orf. Ahi misero me, chi è, Panfilo forse? Chi è colui la disteso? O tormentato me che miro? Ah padre mio chi così r'ha còdotto? ah Capitan traditore tu sei stato eh?

Cap. Ah, che non longo stato, aiuto, aiuto, nò m'accidere frate, à à.

Ora. E fermateui, che si è venuto meno vedèdo voi disposto di morire.

Cap. Songo più morto d'isso de paura; se la scappo non moro mai chiù.

Ora. L'hò stacciato, il polso batte; ò zitti che riuene.

Clau. Ohimè. eh figlio moriamo insieme, se vuoi morire; ma prima vdiamo il fine d'un breue ragionamento da M. Oratio incociato.

D

Orf.

Orf. Mi contento di vbidirui, levateui.

Clau. Aiutatemi vn poco, ò così. Horsh incominciate M. Oratio.

SCENA SESTA.

Gl'istessi.

Or. **A** Dirui il vero mi hanno fã o turbato questi accidenti, che se di nouo non m'ricordate il tutto, non sò che dirui: di che m'interrogaste?

Cap. Io fongo peio de vui; mà hauemo detto chillo che non sapete.

Clau. Et io, che credere c'habbia visto in quella doglia occupatrice de' sensi?

Or. Che digrati? Dite, che in simili successi si fuol veder visioni di gran mistero.

Clau. Non altro, che vn ciel tonante, qual pareu contragurato a certe viti quasi estinte, e mentre così con affanno le miraua diuene il cielo come di latte, e quelle torbide nubi si distinsero in lui, quasi fosche lettere in candida carta scritte; & indi a poco da quelle uscì il Sole così efficace, che rallegrando il tutto se spuntar dalle rinuerdite viti mature vue. Mà cò tutto ciò mi ricordo, che vi dissi oue era quel giouane, e quel che seguì.

Or. Sì sì benissimo mi souuene del tutto, mà la vostra visione è molto bella, e perche non si fmo indouini, non ne diciamo altro. Seguirò dunque à far l'obligo mio, rispondendo

dendo alle vostre petitioni, e perche sono d'vn'istesso tenore, ad ambedoi cò vn sol discorso risponderò. Hora hauete da sapere, che li sudetti giouani alberganti in casa mia, di poco tempo non solo in essa; ma in Roma, venuti di Fiorèza, hoggi alla loro stanza (come erano vsi) vennero, non come sposi lieti: ma qual dannati a morte; e da me interrogati della causa, nulla palefar mi vollero, riterrandosi in essa. Si fuol dire, che frug o vierato è p ù desiderato, p la qual cosa mi posi per la porta la furuamente al perugio della serratura; mà dal mormorio lor silenzio solo vdi di non so che fede parenti, ingiurie occu e; così non mi parendo vdir cosa di fondamento, andai per vn mio seruitio, doue buona parte del dì, anzi sin hora mi trattenni.

Clau. Nò vdiste poco, perche di ciò fu da me domandato, mosso dalle parole del mio figlio creduto Capirano.

Cap. E isso iniuriò ancora sotto la persona mea.

Orf. Io misero feci il male, credendo fuggirlo; mà sono in atto di farne memorabil penitenza.

Or. Vdite, ritornãdo à casa con l'istesso disio di sapere quel che à loro iteruenuto fosse, ritrouai (ò mia ammiratione) e stãze aperte solamète cò questo chiuso foglio dietro, soua vn picciol tauolino lasciato; le ne stã, e stãno stupido, dicalo chi mi hà vitto.

Cap. Se la fongo sfratariata pe cierto.

Ora. Così è alli manifesti segni, egli era facile, perche non haueano molta robba, se bene di di in di l'aspettauano di Fiorenza, ma al sai denari; e però erano tenuti in buon concetto. In fine, se in questo foglio non sopra scritto, ma sigillato ad uso di lettera non si sa qu'elche cosa, non saprei che noua darui di loro.

Cap. Tanto cha chista sera remane ognen cola per l'airo; ma pe gratia leggetelo.

Ora. Così voglio fare; io l'apro, ò come è ben chiusa; eccola aperta: v dite.

L E T T E R A.

Salute al Sig. Claudio, al Sig. Capitano.

Per darui contezza della causa della nostra fuga, habbiamo scritte queste quattro righe apportatrici di gran merauiglia; Noi per cominciare siamo alleuati in Fiorenza da vno, che soleua dire esser gli noi stati lasciati in cura da vn suo amico in morte (essendo egli là fuggito per vn sacco fatto alla N. Citta di Roma) come figli adottiu. Morse similmente anch'egli, onde in Roma ci trasferimmo, apparentando in parole con voi; ma perche siamo stati richiesti di cose irresolubili per l'incertezza della nostra natiuità, come si è detto, & insieme ingiuriati, stauamo in gran cōfusione, quādo habbiamo saputo essere noi fratelli,

& he-

& hebrei, nati in Roma, e veramente rapiti in vn sacco i esso fatto da colui, che ci portò in Fiorenza, habitando i nostri padri cō esso lui in vn' istessa casa, si come habitauano diāzi che gli Hebrei fossero distinti, e rinchiusi su la riuā del Teuere; e per segno del vero siamo circoncisī, dunque siamo ricorsi alla fuga, racēdo il doue, & altre cose, che per breuità tralasciamo: lasciandoui liberi d'ogni legame, che per le promesse fatteui tenesse di non apparētarui insieme. State sani.

Cap. Non chiū chiati, già cha siamo sciolti da chisti marioli, v'accietto pe patre M. Claudio, ve re prometto forema Sig. Orfo; allegrezza, allegrezza.

Clau. Et io per figlio, concedendoui mia figlia, secōdo le promesse tra voi già fatte. O cielo ecco che genuflesso ti ringratio, poi che hai dato sì felice fine alli miei guai: ò felicissima vecchiezza (non più miserabile nò) riferuata à tanto bene.

Cap. Ite dūque a prennerē vostra figlia, ch'io preneraggio forema, e'nce toccaremo loco proprio la mano.

Clau. Si bene; aspettateci voi qui intanto.



SCENA SETTIMA.

Orfeo. M. Oratio. Panfilo con la spada in mano.

Oratio. Ecco marauigliosamente adempita la visione di M. Claudio, ecco le vie tenebrose oue passeggia il fato, chi haurebbe imaginato tal fine? Ma voi state così irresoluto, quasi non foste quello, che mentre si volea dar morte gli è sopraggiunta inaspettata vita.

Orfeo. A dirui il vero, questa vita sopraggiuntami, tanto da me disperata, parmi vn sogno, & hor temo di destarmi, e perderla di nuouo.

Oratio. Ne venissero pure de sti sogni; ma fate come feci io alla vostra sposa nel toccarli la mano, dateli vn bacio; se non vi tengo per vn giouane da poco.

Orfeo. Ah ah ah, mi fate ridere benchè lo stesso riso è incapace del mio contento; ma ecco il mio caro Panfilo, che credendo ch'io sia ucciso, vuol uccidersi.

Panfilo. Amico mio caro, poichè nella vostra morte non mi son trouato, acciò gli occhi lagrimando vi lauassero l'immeritate cicatrici; ecco che pur vi trouarà lo spirito mio, pur seguace del vostro, fatto da questa pungente spada più veloce a seguirui.

Orfeo. Ah che non posso più soffrirui. Panfilo mio, se volete morir per la mia morte, è ben ragione che viuiate con la mia vita. Rimettete la spada.

Pan.

Pan. Oh, come sete uiuo?

Orfeo. Sono, mercede vostra; e sposo insieme di chi tanto amauo.

Oratio. O che amici, fannomi lagrimar di tenerezza.

Pan. E in che modo s'erano altri possessori del vostro bene.

Orfeo. Dicalo M. Oratio causa d'ogni nostro bene.

Oratio. Vi dirò, si sono scoperti hebrei per mezzo d'vna lettera, che fuggendo hanno lasciata cosa da stupire; ve la leggerei, ma se aspetta le spose, non è tempo, l'aspetteremo più commodo. Eccole appunto.

SCENA OTTAVA.

Gli istessi. Fiammetta. Claudio. Capitano. Vittoria. Alessandro.

Viva le spose, i sposi, allegrezza, allegrezza.

Capitano. Ecco loco. Horasù Alessandra boglio cha tocchi la mano allo Sig. Orfeo sposo tuo. E vui M. Claudio dite lo ristto ad isto mò.

Claudio. Nò occorre ch'io dica altro, se nò che, mio figlio, ridate quella fede ad Alessandra con mio consenso, che senza mio consentimento già le deste.

Orfeo. Porgetemi la mano Sig. Alessandra, acciò con la mano si riunisca il mio corpo con voi dolcissima anima sua.

Alessandra. Eccou la mano, sposo mio, & con lei l'anima.

l'anima, e'l cuore.

Pan. Oh così, che il Cielo vi conferui lungamente insieme.

Clau. Horsù Sig. Capitano accouì la mia figlia Vittoria pronta à toccarui la mano.

Cap. Et io sono chiù pròto d'issa; toccamòce dunque la mano Vittoriuccia meia, ch' ch'ista notte sentirai lo valore ecciello del lo Capitano tuo.

Vit. Eccouì la mano, il braccio, e tutta la vita sposo mio.

Orat. Come sono d'accordo: sò che non erano così nella mia giouentù.

Cap. Hora sù iamòcenne a finire li compimèti in casa, e l'oriesto. Sù tutti.

Clau. Così sarà bene, andiamo tutti.

Orf. Andiamo.

Fia. Viva le spose, viva il Disperato Amate.

SCENA NONA.

Panfilo. Barbietto.

ANdate puro c'hora me ne vengo. La stessa meraviglia, che sarebbe in colui, il quale fosse nato è nutrito sotto l'acqua, e all'improvviso vedesse il cielo risplendente di stelle, è hora in me per il felice fine di tal Disperato principio.

Bar. Te crede scertamant, che quand nacqui nelle monde, tutte le deità haueffere vne battonne in mane.

Pan. Apunto nò mancava se non lui a digerire il tutto in allegrezza.

Bar.

Bar. E perciò tu' ho'ge ha'ge invarie folge riscute delle battonate; Astor sarebbe pure le rape d'hauer qualche sciofetta ppiffa, secòde l'indouine; perche si le prouostiche si è ad mpite scirca le disgrafie; e perche non s'adimpirà scirca le consulatione? O diable che vesge? Bcomme itrigate de noue.

Pan. O Amore, che fauori segnalati mi fai? Nò sei tu quella ninfa, che mi distruggi?

Bar. L'ha'ge ditta. Nò son quella nò; perche in quelle fui cansgiate in quell'altre; Scioè to masculine in sgenere, feminine in figure, a finine in trasfiguratione; idelt Barbietto da cape, e da piede, in anime, e in corpe.

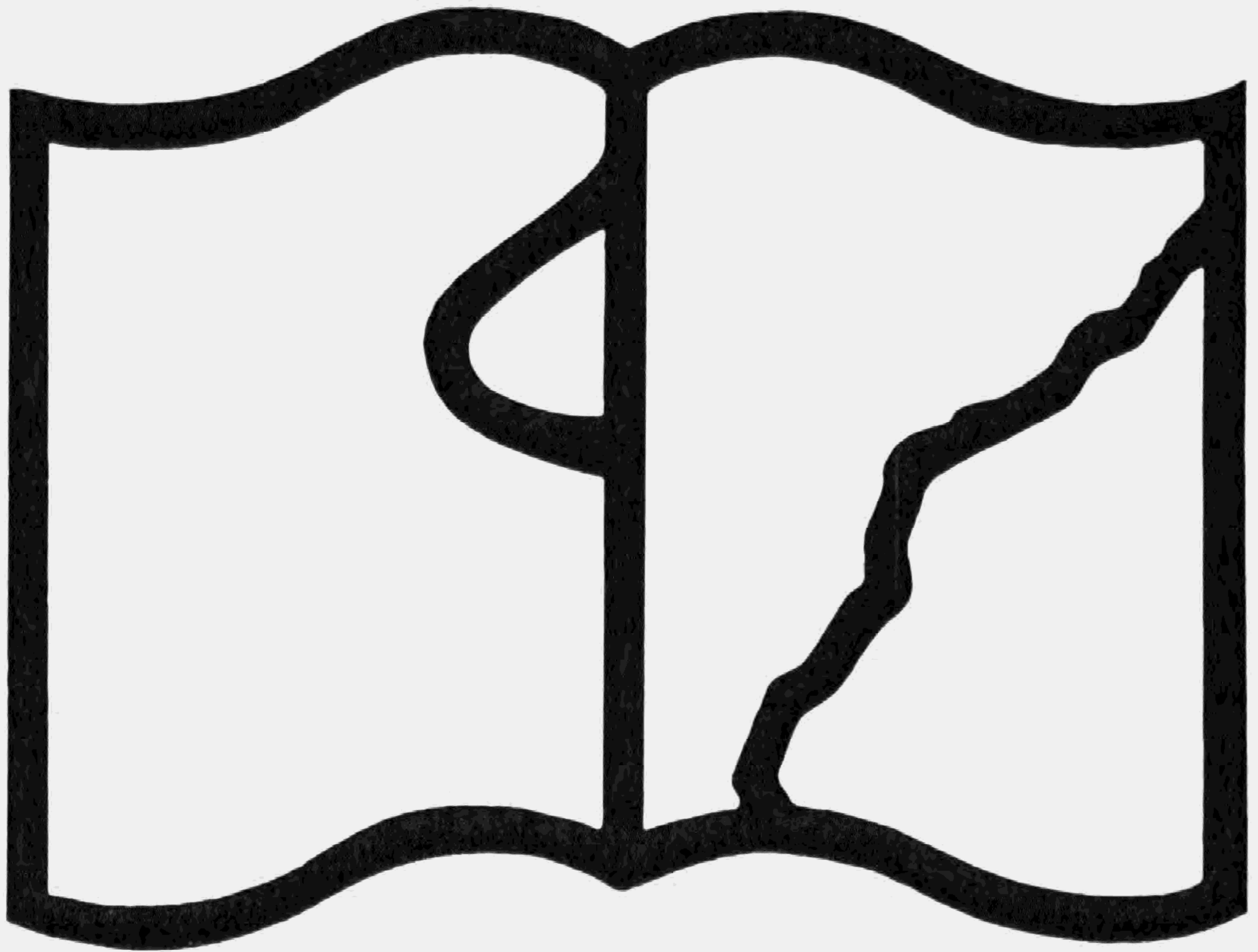
Pan. Ah, quel Barbietto.

Bar. Sì, sì, quel che fu vestite da donne, che bagliòle seruisse, che fu casciate alle diable, ch'ognun gli discea vati' appiche alle fiche, quel che fu battonate, quel in fine, che seconde l'indouine hà da retornar in grafia delle padrone.

Pan. Rallegrati dūque, ridi, che già sei in sua gratia, e ti aspetta à godere delle sue allegrezze.

Bar. O felicissime sgiorne, ò felicissime noue; noue più noue delle diesce; ie vorrie nascere astor per esser noue, come le noue, non vorrie sci fosse più sciose vecchie, ma che le monde in ha'ise di serpe si rinouellasse, le Culisee, l'Antoniane se rifascesse di noue, fossere noue le Dame, e ie noue fra le noue, si che sariame diesce; ma sgame à sguassare sù che non passi le tampe.

Pan.



Testo Deteriorato

Pan. Si bene; ma tratteniamoci à sètire che di-
cono Trauaglino, e Vespilia, già che non

SCENA DECIMA, & vltima.

Vespilia. Trauaglino. Panfilo. Barbietto.

Hora Trauaglino che par d'ogni cosa
hè contento, non si parla più di vestiti
che ci prestamo, delli d'ogni passati, ogni
cosa giubila, gioisce; ò giorno memorabi-
le, doue s'imaginò tanto bene?

Tra. Verament' ades, è ol temp. che nu fasem
comod i picciu, che se dan la faua l'vn l'ol-
ter, z'è che se gouernem; e che imitam' ol
scimior, che fa col che ved, se vedè basà i
sposi e nu basemoghe. sposemose infiem, e
fasè prest, perche possa anca mi far ol mer-
cadant, e col me vomer far vn bel solchet
nella to spiaggia d'amur, e cazarghe tutta
la sementa, per racoier al so temp vn qual-
che sach de successori per baston dell'età
nostra.

Ves. Chi ne dubita? è verissimo; bisogna ac-
comodar si secò lo le stagioni, e che la drit-
tezza del tempo richiede; però sposiamoci
infieme, e god'amo.

Tra. Pò l'è ol mei finirla, però andem con li-
cenza de i pad'ù, in so presèza à toccars la
man, e non dubità ch'anca mi non sappia
far i cerimonij da spos; diagol'è.

Pan. E io non hò d'hauer confetti eh?

Bar. Diable, che la sbrigane.

Ves.

Pan. Signor Panfilo sete qui eh? e i nostri
non sono i vostri; ma nò porrete qual-
una parola in questo negotio p'amor
vostro? sapete bene quel che hò fatto hoggi
per amor vostro.

Pan. Come non vuoi altri? lassa il pensiero à
Tra. Non olter, e la gratia vostra. (me.)

Bar. Po far le scele, che sciasciarone, sge non
posse più stare per mafoi, me ne andara-
sge; diche à voi.

Horsù già che costui non può più stare,
date di compagnia, ch'io veromene;
ma prima voglio licentiar questi Signori.

Bar. Sì, sì, sgame; mà voi non lere sge le spi-
rite minalcute?

Tra. Nò, nò, se ben me ghe somei.

Ves. Andiamo via, allegrezza, allegrezza.

Pan. Poiche il Disperato Amante spera sèza
timore, godèdo lo sperato, e dispatò bene,
grùto al fine cò gran naufragio, per il mar
tempestoso del futuro, nel porto della cer-
tezza; non ad altri che à me, come amico,
toccaua in vece sua licentiarui? però se
le N. loro hano hauto mestitia del suo pro-
celloso viaggio, deuono anco delle sue tri-
quillità, col prendersi licèza, rallegrarsi di-
cendo; Viva felice il Disperato Amante.

J L F I N E.